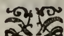
ASTIANATTE
TRAGEDIA
DI
M. BONGIANNI
GRATAROLO.

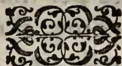


CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA,
Presso Altobello Salicato, M D LXXXIX.
Alla Libraria della Fortezza.

ALL'ILLVSTRIS. S. ALESSANDRO PALLAVICINO, PATRON SVO OSSERVANDISS.



O HAVEVA dedicata la preſente Tragedia al Sig. padre di Voſtra Sig. Illuſtriſſima; ma la morte ce l'inuolò prima che fuſſe data alle ſtampe : onde ella è poi

ſtata racchiuſa quaſi in tutto fin'hora; ſenza laſciarſi vedere da niuno in publico, & da pochi in priuato. Hora perche hò inteſo, che da vna copia della ſua prima abbozzatura, ne ſono ſparſe alquante per mano altrui, accioche contra il mio volere ella non ſia tirata nel Teatro del mondo coſi incolta; hò penſato eſſere eſpediente conſentire, che ci vada, ma però alquanto più coltiuata, che non era. Et perche per ragione di heredità non deue eſſere indirizzata ad altri, che à V. S. ho deliberato di indirizzargliele;

moſtran-

moſtrando, che quantunque à lei venga turbato il poſſeſſo de gli altri beni à lei debiti, non l'è però, nè le può eſſere turbato quel della affettione de i veri ſeruidori, il quale non dipende da Fortuna; ma da libero volere. Eccola dunque poco mutata dallo ſteſſo habito, nel quale era deſtinata a ſua Eccellenza. V. S. vſi lei, e l'Auttore, il quale riuerente le bacia la mano, come coſa ſua propria.

Di Salò, il 18. Luglio. 1589.

Bongianni Grat.

mostrando, che quantunque á lei venga turbato il possesso de gli altri beni á lei debiti, non é peró, ché possa essere turbato quel della affettione de i veri seruidori, il quale non dipende da Fortuna ma dal libero volere. Eccola dunque poco mutata dallo stesso habito, nel quale era destinata a sua Eccellenza. V. S. viua lieta, e l'Auttore, il quale riuerente le bacia la mano, come cosa sua propria.

Di Siò, il 18. Luglio. 1589.

Bongianni Grat.



ALL'ILLVSTRIS. SIG. SFORZA PALLAVICINO, GOVERNATOR GENERALE dell'arme di San Marco.





IO ho ſcritta la Tragedia di Aſtianatte, la quale per eſſer la conchiuſione della maggior guerra che ſi legga eſſere ſtata tra l'Europa, & l'Aſia, con cui il grande Homero diede la

ſentenza del bene ſcriuere a tutti i Poeti di grido, parendomi che ſi doueſſe indrizzar ad alcun valoroſo Capitano di guerra, ornato inſieme di belle Lettere, ho penſato non la poter indrizzar meglio che a V. S. Illuſtriſsima. Eſſa fin da primi anni, ne gli abbattimenti, & nelle gioſtre che ſi faceuano per ammaeſtramento, & per eſſercitio militare, fu predicata inuincibile, & ſenza ſcontro. Indi nella giouanezza, tra l'altre ſue impreſe d'importanza, con iſtupor del mondo, & con gran pro dell'Imperio, & di tutta la Chriſtianità, & con gran riſchio della ſua perſona, aiutata da po-

che

che mani, intrepidamente superò molte difficoltà che erano riputate insuperabili per altri. Hora nella età matura, essercitando il maggior grado che possa dar questa Serenissima Republica di Gouernator Generale dell'armi sue, con isquisite munitioni di guerra, non senza generosa riputatione, conserua questo Stato in tranquillissima pace. E' quasi vn'altro Alessandro Magno, vno Scipione Africano, & vn Giulio Cesare, riesce non men dotta tra i Letterati, che poderosa tra gli armati. Io indrizzo dunque vn Poema di attione celebratissima, & heroica ad vn Prencipe medesima-

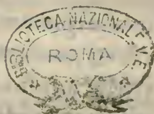
mente

mente celebratißimo, & heroico. Confesso nondimeno, che lo spirito di questa dedicatione non mi è venuto tanto da questa conueneuolezza; quanto dal desiderio di mostrarmi grato, o almeno conoscitore di quei fauori che io tutto dì riceuo da lei. Mi sono bene auueduto, che faccio doppio debito; honorando la mia picciola operetta col porle in fronte la grandezza del nome dello Eccellentißimo Signore SFORZA PALLAVICINO. *Ma che per questo? Io mi reputo a capitale l'andar debitore di tanto Prencipe: il quale, per benignità sua, più ama chi più gli è tenuto. Gliele appre-*

le appresento adunque con ogni riuerenza, & le priego ogni felicitade.

Di Salò, Il 18. Luglio. 1589.

Bongianni Grataroio.

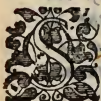


DI M.



DI M. ANTONIO BEFFA NEGRINI.





SE quando Hebe ti ornò de' primier suoi
Fiori le guancie, tu di perle ancora,
Con la tua Altea merauigliosa all'hora,
Festi'l uolto irrigar donne, & Heroi
Bongianni, hor c'ha di neue asperso i tuoi
Crini Saturno, e che per te s'infiora
L'Arno, e'l Tebro di gloria, e se ne honora;
Che fia quand'esca ASTIANATTE *poi?*
Tanto più sotto l'ombra, e sotto'l manto
Di lui, che Palla, e Febo, e Marte insieme
Illustra, e con la penna, e con la spada?
Del fanciullo, ahi, di Troia ultima speme
Al caso: occhio non fia, da cui non cada,
Con pietoso terror, pioggia di pianto.



ARGOMENTO.

GIVNONE *uantandosi con Iride della distruttione di Troia fa comandar a Calcante che i Greci facciano morir* ASTIANATTE.

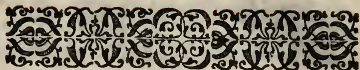
Andromaca in sogno essortata da Hettore a nasconderlo per consiglio di un Vecchio suo famigliare, lo nasconde nel Sepolcro del marito.

Inteudono, ch'Enea con molti Troiani è nel Porto di Antandro, per partirsi di Asia; e determinano, che'l Vecchio lo porti a lui.

Vanno per trarlo del Sepolcro, e sono sopragiunti da Vlisse, che glielo toglie.

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l'hanno precipitato; & essa andando per sepellirlo, è condotta alle Naui senza poterlo fare.

LA



LA SCENA E' TROIA distrutta, & ardente,

Col Sepolcro di Hettore intiero.
Il Coro è di huomini Troiani.

INTERLOCVTORI.

IRIDE.

GIVNONE.

VECCHIO.

ANDROMACA.

TALTIBIO.

EVRIBATE.

MISENO.

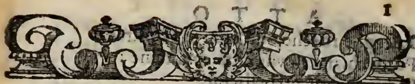
VLISSE.



LA SCENA E TROIA
distrutta, & ardente,
Col Sepolcro di Hettore in mezzo.
Il Coro è di huomini Troiani.

INTERLOCVTORI.

IRIDE.
GIVNONE.
VECCHIO.
ANDROMACA.
TALTHIBIO.
EVRIBATE.
MISENO.
VLISSE.



ASTIANATTE TRAGEDIA DI M. BONGIANNI GRATAROLO.

ATTO PRIMO.

Iride, Giunone.



VEGGIO ben'hor, che tu Regina, e Dea
Del cielo; e moglie, e sorella di Gioue;
Hai saputo una uolta uendicarti
Di chi sprezzaua il tuo Nume diuino.

Giu. Meco fida ministra hora ti allegra,
C'ho detto, e fatto sì, che scorger puoi
Dal ferro Greco, e da le fiamme Greche,
Spenti i Troiani, e consumata Troia.
Questa è quella città superba, e grande,
Che fabricaro il Dio del Lume, e'l Dio
De l'onde; piena di Teatri, e Tempi,

E seggi, e rocche, ond'ogni sua contrada
Potea chiamarsi vna città commune:
Habitata da genti bellicose,
Ch'erano di spauento a tutto'l mondo;
Non pur a l'Asia grande, c'homai tutta
Pendea da freni, e da gli scettri suoi.
Tante in numero poi, che potea a pena
Sostenerle la terra, o contenerle
Sì capaci muraglie, e le ricchezze
V'usauan con tal pompa che pareua
Il più uil cittadino un Re superbo.
Et era peggio, che non solo in terra
Hauean baldanza d'essere Troiani
Gli huomini; ma nel ciel gli stessi Dei
Ne giano altieri. Ecco Titone stesso
Che signoreggia'l giorno, si uantaua
D'esser Troiano; e così quell'infame
Che'l nettar mesce al mio consorte in cielo.
Ecco l'emula mia Venere stessa,
Arsa di brutto amor per un Troiano,
Che non si uergognò di partorire
Di quel seme proteruo un Troian figlio.

Iri. Veggio ben hor questa superbia, e questo
Fasto, caduto da la cima al piede.
E fiuto per intorno l'Aria infetta
Da terribil fetor di corpi morti,
Che non han tanta fiamma, in tanta fiamma,
Che gli riduca con l'essequie in polue.
Et odo vecchi, e giouani languire.
E padri, e figli, e mogliere, e mariti.

E madri,e figlie hauer perduto i cesti,
Che ui solean portar uergini,e caste.
Giu. Homai non fia,non fia città più Troia.
Ma cumulo di pietre ruinate,
Tutto pieno di triboli,e d'ortiche,
E di serpi,e di spine,horrido, & ermo.
Non u'han più da stampar l'orme co i piedi
Nè Dei,nè Heroi,nè Ninfe, nè Pastori:
Ma Draghi,ma Serpenti,ma Leoni,
Et Orsi,Tassi,Tigri,Histrici,Corui,
Vpupe,Guffi,Nottole, & ogn'altro
Velenoso angue, & ogn'altra inhumana
Belua, & ogn'altro uccel d'augurio tristo.
Non ui s'ha più da udir delicia alcuna
Di dolce canto,e di soaue suono.
Ma gracchiar la cornacchia,urlar il lupo,
E sibillar il cencro, e la cerasta.
Iri. O superba città. Tu ti pensaui
Esser unica al mondo: e che non fosse
Possibil mai che rimanessi uinta.
E pur di te non resta altra memoria
Che i uanti di color che ti han distrutta.
Giu. Non l'è giouato nulla hauer ne i fati,
Che superar non la potesse alcuno
Mentre uiueua Troilo, e che l'antico
Sepolcro staua di Laomedonte
Sopra la porta, e che si conseruaua
Ne la Rocca la Statoa di Minerua,
E che fosser condotti a gustar l'acque
Del fiume Xanto i caualli di Reso.

Troilo fu morto dal feroce Achille,
Fracassato'l sepolcro da coloro,
Che tirar ne la rocca il caual finto.
E rubato il Palladio dal sagace
Vlisse, e dal gagliardo Diomede:
Che fer preda anco de caualli Traci
Con morte del lor Re di notte, innanzi
Che potesser gustar l'acque fatali.

Iri. E cosi vi mancar tutte le cose,
Che la potean difender e serbare.

Giu. Ma non ui mancò già pur una cosa,
Che la potesse offender, e guastare.
Io ui condussi il giouanetto Pirro
Dopo la morte del suo padre Achille.
Io ui ridussi le saette, e l'arco,
Che solea usar il mio genero, il quale
Ne lasciò herede il figlio di Peante.
Perche uidi ordinato esser ne i Fati
Che sanza un de gli Eacidi; e che senza
Le saette d'Alcide; ella non fosse
Mai nè presa, nè vinta, nò distrutta.

Iri. Dunque hora da Giunone, e da Minerua,
E da Mercurio, e da Nettuno, i quali
Cercauan por questa città in ruina;
Se ne uà superato Apollo, & Marte,
E Latona, e Diana, e Citerea,
Che uolean che restasse uincitrice.

Giu. Io la doueua odiar quando anco stato
Non fosse'l pomo d'or. Non hauea in Troia
Tempio uerun, nè pur uerun'altare,
Dou'io

Dou'io fossi honorata. E qual è altroue
Città, dou'io non habbia Altari, e Tempi
Ne più celebri luoghi, e più honorati?
Non sapeuate uoi forse Troiani,
Ch'io son quella Giunon, che quando uoglio
Posso drizzar, e ruinar i Regni?
E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?

Iri. Quella città d'esser città non merta,
Ch'ardisce insuperbirsi incontro i Dei.

Giu. Vatti hor superbo pecoraio d'Ida
Pel corrotto giudicio d'hauer dato
A l'Emula di Palla, e di Giunone,
Il pomo d'oro in segno ch'ella fosse
E di Palla più bella, e di Giunone.
Osa hor tu, quel che non osaua Gioue,
Di farne dispogliar nel tuo cospetto,
Come si fan le meretrici, ignude,
Dà hor contr'ambe noi sentenza ingiusta
Per rapir una meretrice, figlia
D'un'altra meretrice, ch'era stata
Rapita un'altra uolta, e creder fece,
Che dal letto d'un giouane lasciuo
Ritornasse a i fratelli intatta, e casta,
Habbi lei con infamia, e col rapirla
Al credulo marito, ond'eri stato
Raccolto, non dirò nel proprio regno,
O ne la città propria, o ne l'albergo,
Ma dirò quasi nel medesmo letto.
Praua generation. Datti hora uanto
Di tragger la tua origine dal cielo.

E d'esser a mio scorno, e mio dispetto
Nata de le mie Pellici, e di Gioue.
Componi hora superba, & arrogante
I tuoi uani prouerbi: e dì. Se Gioue
Ha casa in terra, la sua casa è Troia.

Iri. Venere, ch'era all'hora uincitrice
Hor perde: e tu, ch'all'hor perdeui, hor uinci.
E se notabil fu l'ingiuria tua,
E' molto più notabil la uendetta.
Tu ti doleui, ella si rallegraua,
Hor che tu ti rallegri, ella si dolga.

Giu. Ma dee però contenta star Giunone
Che sia distrutta la città di Troia?
Priamo estinto, e tutti i figli seco?
Non solo il prauo Giudice ch'al monte
Diede per uil mercè sentenza ingiusta.
Questo non compie al mio decoro. Resta
Da far ui è più che non s'è fatto ancora.
Perche l'ingiurie, che si fanno a i Dei,
Sendo infiniti i Dei, sono infinite.
Tanto più i Dei maggiori; & è ben degno,
Ch'infinite ne tornin le uendette.

Iri. Voi Dei hauete lunghe mani, e lunghe
Arme da castigar gli huomini iniqui;
Ma chi ci resta più da castigare?

Giu. Resta d'Hettore, il qual facea più guerra
Solo che tutto'l campo de nemici,
L'unico figlio, ch'egli hauea chiamato
Per superbia Camandro: e le sue donne
Per uezzi hanno poi detto Astianatte.

 Il qual

Il qual fin hor per la sua fanciullezza,
Hanno i Principi Greci trascurati
Posto in non cale. I non uoglio che uiua.
Iri. In che t'ha questo picciol figlio offesa?
Com'ha potuto incontro a te peccare?
Giu. Mi offenderà. Peccherà s'egli scampa,
Sendo di razza infesta, e peccatrice.
Che tutti i suoi fur peccatori infesti.
Dardano, che dicea d'esser figliuolo
Del mio marito Gioue, da cui uenne
Questa parte Dardania nominata;
Fu paricida, e'l fratel Iasio ancise.
E per questo d'Italia discacciato,
Sen uenne in Asia a disturbar la pace.
Sorse indi Laomedonte; il qual pergiuro
Fece disdetto di quelle mercedi
C'hauea promesse a Febo, & a Nettuno,
Che con tant'arte lo cinser di mura.
E ben s'assestò lor l'andar delusi:
Poi ch'alzar quella fabrica superba,
Da cui douea chiusa esser, e difesa
L'iniquità di cosi iniqua gente.
Costui nè più, nè men uerso di Alcide
Fu sacrilego, tristo, auaro, e ingrato,
Che gli hauea liberata una figliuola
Da un'Orca, a cui l'hauea nel lito esposta.
Discese ancor di questa schiatta Anchise,
Vago, come tu sai, di Citerea:
Che poscia temerario, e baldanzoso,
Si uantò de i diuini abbracciamenti.

Iri. Coloro che tu accusi erano antichi,
E questi son moderni castigati.
Giu. Non fe Priamo anch'ei morir il figlio
Di Timete Indouin, perch'era nato
Quel dì, che nacque il suo Bifolco ancora,
Hauendo inteso che douea quel giorno
Nascer di Troia'l foco, e la ruina?
Ei fe quell'innocente andar sotterra,
E lasciò sopra quel ch'era nocente.
Il qual poi crebbe ingannator di Enone,
Colà tra i monti, e tra le selue d'Ida,
Doue fe quel giudicio abominoso.
Quindi, gli armenti, e le greggi lasciando,
Nel Palagio Regal tornò di Troia.
E come quel ch'era creato male,
Si fe corsaro in mar con molte naui.
E uiolò l'Hospitio sacrosanto
Di sparta, ou'era accolto amicamente.
E rapì la moglier di Menelao,
Che fidò troppo in sì perfida fede.
Ma a che dir più di questo scelerato?
Peccò forse egli solo? I fratei tutti
Furono e maschi, e femine proterui.
Esaco fu di questi per la cui
Importuna lussuria, Hesperia punta
Da un'Angue nel tallon, morta rimase.
Fu di questi anco Antigona superba,
Che di bellezze osò contender meco.
E Cassandra, che amata da Timbreo,
Gli promise far copia di se stessa;

S'egli la fea de l'auenir presaga.
Poi, conseguito il Vaticinio hauendo,
Sfacciata non gli uolse compiacere.
Cosi fur tutti scelerati & empi.
E che potea non empio, e scelerato
Vscir d'un'empio, e scelerato ceppo?
Ma per narrar di quel che a me sol tocca,
Non mi ricordo mai di quell'imberbe
Disfacciato Pincerna del mio Gioue,
Ch'io non me ne contristi, e me n'affligga.
E forz'è, ch'io me ne ricordi spesso;
Che me lo ueggo inanzi in cielo ogn'hora,
Posta tra l'Amaltea Capra, & tra i Pesci:
E da l'Acque che uersa, Acquario detto.
Costui con graue mio disprezzo, & onta,
Venne rapito anch'ei di questa gente,
E fu figliuol di quell'antico Troio,
Da c'hebbe il nome la città di Troia.
Per costui Gioue, appresso l'altre offese,
Onde a scorno lo tien di me sua moglie,
Tolse l'ufficio del Pincerna ad Hebe,
La qual io stessa hauea prodotta senza
Altr'opra di marito: come anch'esso
Senz'altra opra di moglie hauea prodotta
La uergine Minerua. E non le ualse
Nulla l'esser mia figlia: o l'esser Dea
De la bramata, e cara giouanezza.
Il grado suo, non senza gran rossore
Nato per colpa di poco momento,
Esso a lei tolse, e si lo diede a lui.

Nè m'è dato

Nè m'è dato poter di uendicarmi:
Che dal mio ſdegno ei l'aſſicura ancora.
Ma per tornar a dir di Aſtianatte,
Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,
Deggio forſe aſpettar ch'anco in coſtui
Getti lo ſguardo il mio cupido Spoſo?
E ſel rapiſca in cielo? E'n ciel ne faccia
Vn'altro ſegno appreſſo gli altri ſegni,
Che ui fan moſtra dell'ingiurie mie?
Non voglio in fronte ancor queſt'altro fregio.
Però uà toſto tu nel campo Greco,
E ritroua Calcante l'Indouino,
E digli sì ch'egli t'intenda, queſto.
Calcante qual pazzia de Greci, e tua
Comporta, che fidar penſiate al mare
Le uoſtre naui, e dar le uele a i uenti,
Laſciando qui'l figliuol d'Hettore uiuo?
Io ui ricordo, che di quante ſtraggi
Hettore fe uiuendo al campo Greco,
Altra non ſe n'agguaglia con l'hauerui
Generato nemico Aſtianatte.
Quando per negligenza, ò per ſciocchezza,
Si laſci queſto Pollo; e ch'egli uiua,
E creſca, fatto Aſtor rapace, e'l roſtro,
E l'unghie induri a i danni de l'Europa,
Qual uoi uedete ruinata Troia,
Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,
E l'Emonia diſtrutta oue l'Olimpo
Alza la cima ſua ſopra le nubi.
Perche non paſſa mai ſenza uendetta

Di là

Di là dal Fleghetonte un padre anciso,
Cui resta uiuo un figlio generoso.
Non è Giunon per darui il partir quindi
Fin che questo fanciul non le s'imola.
E che non faccia un salto, dopo'l quale
Saltar non possa un'altra uolta mai.
Gli altri Troiani poi, perche non sono
Atti ad arme adoprar restino viui,
Come Trofei de le vittorie nostre.
Và dunque hor hora, & essequisci questo.
Iri. Vado. Far conto puoi, che sia essequito.
Giu. Cosi mi andran tutte le cose a uerso.
Io sarò uendicata, e i Greci miei
Sicuri rimarran di ogni periglio.
Và pur Iride mia: ch'anch'io men uado.
Potrai uenirmi a dar risposta in cielo:
Che non ho cosa più da far in Terra.

CORO.

QVal senza pianto mai barbaro Scita,
Troia sozzopra volta,
Potrà sentir la molta
Tua Stragge recitarsi in prose, o'n carmi?
Hor noi, cui teco ogni speranza è tolta
Di usar più ciuil uita,
Non basti l'infinita
Voce che uinca il gran romor de l'armi.
O Ferri, o Bronzi, o Marmi.
Palagi, Mete, Archi, Colossi, e Tempi,
Che

Che ne gli andati tempi
Splendeste sì superbi, e sì famosi,
Come sete hor tra le ruine ascosi.
Farete pur essempio al mondo pieno,
Che stato alcun non dura.
Questa uostra sciagura
Sarà per tutto'l mondo celebrata.
Nè, perche mandi alcun l'Età futura,
Che cerchi'l Frigio seno,
Trouerà nel terrreno
Vestigio almen doue sia Troia stata.
O patria ruinata.
Togli la chioma suelta, il pianto, e'l sangue
Del nostro petto essangue.
Nè dir che poco il don sia, che ti diamo.
Questo e'l Tesor, di cui sol ricchi siamo.
Il Re souran de i uincitori fieri.
Pieno di merauiglia,
Con inarcate ciglia,
Contempla la tua fabrica da canto.
Ei non ha già la guancia più uermiglia,
Che con tanti Guerrieri,
Si sia dieci Anni intieri
Ad espugnarti affaticato tanto.
Anzi si dona uanto,
Che t'ha espugnata ancor dopo dieci anni
Senza maggiori danni.
E tuttauia, se ben uinta ti uede,
D'hauer potuto uincerti non crede,
Ecco Hettore di nouo aperta, e rotta

La ſteſſa cicatrice,
Che nel noſtro infelice
Corpo hauea fatta il ſuo rogo empio, e duro.
Tu rendeui la patria uincitrice,
C'hora è sì mal condotta,
Perch'eri, ad ogni botta,
Il ſuo ripar, la ſua foſſa, e'l ſuo muro,
L'homero tuo ſicuro,
Softenea ſopra ſe tutta la guerra.
Ma laſſo me, che a terra,
Quando cadeſti tu, cadd'ella ancora;
E teſtè muor del colpo c'hebbe all'hora.
Priamo, e tu da coſi grande impero
Vecchio, e fanciul ſe ſtato
Due uolte trabocato
Da l'Arco Herculeo, e da gli ſtrali ſuoi.
Ma la ſeconda ueramente il Fato
Via peggior del primiero,
T'ha con minor Arciero,
Ridotto a tal che più ſorger non puoi.
Di tanti figli tuoi,
A tanti Roghi; ſai ſuggello, e capo,
Mentre del regio capo
Tronco, giaci Rettor de l'Aſia, doue
Fuma'l Lito Sigeo, uittima a Gioue.
Pur hai tu queſto almen co i ſortunati.
Che'n lodata battaglia,
Veſtendo piaſtra, e maglia,
Quand'eri a te medeſmo incarco uano;
Come feroce giouane, che aſſaglia

I ne-

I nemici adirati,
Difendendo i tuo stati,
Sei però morto Re con l'arme in mano,
Non disteso nel piano,
Come pauroso, abbandonato, e uile,
Pregando uita humile.
Anzi con quel gran cor, che sempre hauesti
Minacciando, e ferendo, al fin cadesti.
La morte di un Re grande,
Che uien quando perisce ogni sua cosa,
Si può chiamar felice, e gloriosa.

Il fine del Primo Atto.





ATTO SECONDO.

Vecchio, Andromaca, Euribate, Taltibio.



R doue andiamo Andromaca? Ti ſono
Forſe uenuti a noia quei lamenti,
Quei ſoſpir, quei ſingulti, e quelle ſtrida,
Che fan tante Troiane prigioniere
Ne le tende, oue u'han condotte i Greci?
Che trà tante querele, e tanti pianti,
Stai ſola muta ancor con gli occhi aſciutti?
And. Vecchio fedel, che ſol ne i caſi auerſi,
Ancor non m'hai uoluto abbandonare,
Sappi, che ſe non piango, e mi lamento,
Si come piange, e ſi lamenta ogni altra,
Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricuſi.
Ma perche'l graue mio dolor auanza
Ogni cagion di pianto, e di lamento,
Il dolor miſurato eccita il pianto.
Lo ſmiſurato lo ſoffoca, e opprime,
Colui, che piange più, patiſce meno.
Leggiero è il duol, che ſi disfoga in pianto.
Vec. Mal conſiglio per te donna mi pare
L'andar

L'andar così da l'altre scompagnata.
Quantunque il Regal bando habbia ordinato
Che non si sparga più sangue Troiano:
Poi che i Troiani hanno deposte l'arme,
E paia che possiamo andar sicuri,
Noi disarmati, e uoi donne, e i fanciulli;
Io ti ricordo, che sempre in un campo
C'ha uinto, son de gli huomini insolenti.
Tu sendo stata d'Hettore consorte,
Il qual fe tanta stragge di costoro,
Pensa ch'esser non dei fuor che odiata.
Noi ci potremmo abbatter in alcuno
Il qual giudicherebbe esser ben fatto
Il far con questa occasion uendetta
De fratei, de parenti, e de gli amici,
Vccisi dal Marito, hor ne la moglie.

And. Io non ho da temer peggio, che morte.
E morte cerco. Perche dunque deggio
Cosa temer, che dar mi possa morte?

Vec. Credo ben che uorresti esser innanzi
Morta, che viua. Pur non è prudenza
Menar a torno questo picciol figlio
Col periglio medesmo: quando alcuna
Necessità non ti constringe a farlo.

And. Veggiam pur se ci fosse spatio alcuno
Dal foco, e da le genti abbandonato.

Vec. Oime, che tutto è gito a fiamma, e ferro.
In fauille, & in cenere, & in nulla.
Troui tu forse alcun trastullo mentre
Tu scorgi queste cose? O pur ui cerchi

Con che eccitarti al pianto? Ecco le mura,
Che fabricate fur dal grande Apollo,
E da Nettuno Imperator del mare,
Agguagliate al terreno. Ecco le torri
Traboccate in se stesse, fuor che quella
Altissima colà sopra la porta,
Che l'armata nemica, e'l mar discopre.
Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi.
Et ecco, che le fiamme, e le fauille,
Leccano il seno a le stelle ondeggiando.
E'l fumo come nembo, offusca l'aria.
Nè interrompe però l'incendio graue
L'auara man del predator Argiuo;
Che de le ricche spoglie di Troiani
Carica mille, e più di mille naui.
Nè mille naui, o più, le cappion tutte.
And. Nè questa è la cagion, perche quì uenga,
O perche t'habbia quì chiamato meco.
O perch'io cerchi tra cotante fiamme.
Qualche picciola grotta abbandonata.
A me toccano poco questi mali:
Che meco son commmuni ad infinite
Troppo son pur le mie miserie sole;
Nè pianto haurei che pur bastasse a loro.
A l'altra turba di Troiane, forse
Periglian'hor le case, e le sostanze.
Hora forse i mariti, i padri, i figli,
Da nemici lor son tolti, & occisi.
Già gran tempo per me le mura, e i tetti
Fur discipati, e le sostanze tolte,

E'l socero, e i cognati ancisi tutti.
Ciò fu quel dì, che'l mio caro consorte,
Co i forati talloni auinto al carro
Vidi tirar pel fango, e per la polue,
Pe i sassi, e per gli stecchi intorno a i muri,
Da quel proteruo sprezzator di tutti,
Che con mentita ueste di donzella
La figliuola stuprò del Re di Sciro.
Io sentì all'hor, che si sommerse Troia,
Da indi in quà son senza senso alcuno.

Vec. Nè pur lasciando i sensi, abbandonasti
La uita. Ond'hor t'è forza il uiuer serua.
Ma che cerchi? ò che speri? hauer tra queste
Pietre arse, refrigerio alcuno forse?

And. Per me non cerco refrigerio, o spero,
Anzi saprei fuggir la tirannia
De Greci, andando presso al mio Consorte
Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;
Quando questo fanciul no'l mi uietasse,
Costui è quel, ch'ir non mi lascia a morte.
Costui è quel, che mi mantiene in vita,
E mi auuilisce d'animo, e mi sforza
A ripregar di qualche cosa i Dei.
Per costui m'è interdetto il disperarmi,
Rimedio estremo in così estremi casi.
E trista la mia sorte. Pur o Dei
Fate ch'ella non uenga anco più trista.
O che stato crudel. Son nel profondo
De i mali. E pur di peggior grado temo.

Vec. Se'l mal tuo auanza tutti gli altri mali,

Com'è posſibil, che tu tema peggio?
And. A naſcer ha dal noſtro graue male
Qualche più graue mal. Non ſono ancora
Ben ſatie le ſciagure de Troiani.
Vec. Quali ſciagure ponno eſſer più graui?
And. Perche non manchi a i uinti lo ſpauento.
S'apron gli ſpecchi de l'Inferna Stige,
Et eſcon de profondi Monumenti
L'ombre de i già gran tempo ſepelliti.
Vec. Io non t'intendo. Quali ombre per Dio,
Hora de ſuoi ſepolcri eſcono fuore?
And. Hettore ho uiſto. Ei di ſpauento piena
M'ha sì, ch'ogn'altro mal m'ange aſſai meno.
Vec. Forſe ti è parſo uederlo, e non l'hai
Però ueduto. La tema, e l'amore
Fan ueder quel, che non ſi uede ſpeſſo.
Ma dimmi doue, e quando lo uedeſti?
E come queſta amica uiſione
Più che'l nemico mal ti affanni, & anga?
And. Scorſa era quaſi la paſſata notte,
Et io tenea la guancia in ſu la palma,
E'n ſu la coſcia il cubito appoggiato,
Quando alquanto d'incognito ripoſo
Mi cadde ſopra l'alma afflitta, e ſtanca,
E, ſe può dirſi ſonno vno ſtupore
Di mente; il ſonno mi racchiuſe gli occhi.
Et eccomi dinanzi il mio conſorte.
Non tal, qual era ne la guerra, quando
Portaua ne le naui Argiue il foco.
Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi,

Toglie'n Patroclo le fatali ſpoglie,
Che in campo lo facean parer Achille.
Non con quel uolto altiero, & infiammato,
Ma pallido, negletto, e lagrimoſo,
Come tu vedi a punto eſſer il mio.
E ſparſo da la poluere, e dal ſangue
Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.
Nondimeno io no'l raccoglieua ſenza
Qualche picciola parte di contento.
Quand'ei crollando il capo coſi diſſe.
Tu dormi dũque? oime. Tu dormi Andromaca?
Non ſai che i Greci Aſtianatte cercano
Per uoler ſeco il noſtro ſeme eſtinguere?
Non poſar. Non dormir conſorte. Suegliati
Cura la uita ſua. Vallo a naſcondere
Tra uiui, o morti sì c'hauer nol poſſano.
Giunon n'è contra irata & implacabile.
Dal gelato ſpauento allhor fui deſta,
E gli occhi hor quinci riuolgẽdo, hor quindi,
Scordaua'l figlio per cercar lo ſpoſo.
Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,
Ch'io lo gettai tre uolte intorno al collo.
E tre uolte mi ſtrinſi al petto uote.
Et acciò, che l'affetto c'hauea in lui,
Non mi feſſe'l figliuol porr'in non cale,
Come bulla disfatta in acqua, ſparue.
Vec. Non è certo da far picciola ſtima
Andromaca di queſta uiſione.
Il padre morto, e ſepellito, ha cura.
Del ſuo picciolo figlio. Tu che uiui,

La dei ben maggiormente hauer, o madre.
And. Dunque ecco la cagion che mi conduce
Cosi per queste stanze discipate.
Io uorrei pur trouar qualche deserto
Loco, dou'ei potesse ascoso starsi.
O che grand'huopo, di che poca cosa.
O chiaro figlio di cosi gran padre,
Sola speranza a gli auanzati frigi,
Troppo conforme al regal sangue antico,
E troppo al genitor tuo simigliante.
Ecco d'Hettor la chioma, il uolto, il guardo,
Le spalle, il petto, l'habito, la mano,
L'andar, lo star, la forma, e gli atti tutti.
Qual tana potrò io ritrouar mai
Sì sicura, e fedel, che quand'io l'habbia
In lei nascoso, in me cessi la tema?
Io ueggio quanto più ci guardo, come
Questa città che fu sì grande, e piena;
E queste mura in che sudaro i Dei,
Tema, inuidia, e stupor del mondo un tempo,
Hor son ridotte in polue: e non n'auanza
Doue un picciol fanciul s'asconda almeno.
Che debbio far per Dio? Che mi consigli?
Vec. E qui 'l sepolcro in piè del tuo consorte:
Anco appresso i nemici riuerendo.
Fabrica grande, che con regia spesa
Nel pianto suo gli fe drizzar il padre.
Se nol puoi saluar tu, fidalo a lui.
And. Mi proponi un refugio affatto strano,
Chi può pensar ch'un morto salui un uiuo?

Vec. E' strana anco la sorte. Ma chi poi
Saluera'l figlio, no'l saluando il Padre?
And. Tu lo uuoi sepellire, e non è morto.
Vec. Facciolo acciò che possa emerger uiuo.
And. Come può alzarsi? V. Ecco che questo sasso
Si toglie, è pon, nè commissura appare.
And. Potraitu alzarlo? V. Se m'aiuti, credo
Ch'ambi ne lo potrem torre, e riporre.
And. O che freddo tremor m'occupa i membri.
L'augurio del sepolcro è troppo horrendo.
Vec. Doue è forza temer ne la speranza
Ne bisogna sperar ne la temenza
And. Pur che uerun no'l manifesti poi.
Vec. Quì non ti uede alcun se non Troiano.
And. E se da me lo cercara'l nemico?
Vec. Tu dirai uero a dir che sia sepolto.
And. Non è uero quel uer, che non s'intende.
Vec. La uerità non può gir sempre nuda,
E tra l'armen uie men. Chi non ha forza,
Vsi in cambio di forza la menzogna.
And. E come farem poi trahendo'l fuori?
Ei conuerrà ogni modo andargli in mano.
Vec. Fuggendo il primier impeto, haurà forse
Poi miglior sorte. E quãdo anco nõ l'habbia,
Nè tu hauerai di che di te dolerti.
And. Lasciarlo, ahi lassa, sotto terra uiuo?
Vec. Per non lasciarlo sopra terra morto.
And. Il mancar di sepolcro pesa poco.
Qualche speme uorrei de la sua uita.
Vec. Son sicuro che i Greci caricare

Non uorran di noi uecchi i legni loro.
Troppo sono di giouani, e fanciulli,
E femine, e fanciulle caricati.
L'Argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie;
Non uorranno per noi lasciar a dietro.
Ci potrian far morir; ma se no'l fanno,
Sei ben certa c'haurò cura di lui.

And. Ch'io non possa celarlo ou'io non tema,
Che non ci uenga alcun loco a le mani
Men periglioso. Oime, questo è pur duro.

Vec. Conuien che uoglia il misero quel solo
Che puo ottenere. Il gir cercando il meglio
Fa pei felici. Hauendo sol un modo
Da prendere, tu sei fuor di periglio
D'esser confusa ne la elettione
Quando tu'l prenda. Pensa che'l tardare
Non è senza periglio. Ascondil prima,
Che'l tempo de l'asconderlo sen uada.

And. Parti che ciò sia'l meglio? V. Disperiamo
Del meglio. Il minor mal parmi de mali.

And. Pensianci. V. nulla fa che pensa troppo.

And. E cosa certo miserabil questa.

Vec. Ma ce la elegge empia necessitade.

And. Serba questo pio furto Hettore morto.
Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;
Che tutta la città serbaui uiuo.
Alziam dunque la pietra. O cara Tomba.
O Arca solo d'ogni mio tesoro.
O d'ogni Idolo mio Tempio, e ricetto.
Non t'è bastato ascondermi'l consorte,

C'hoggi ancor m'hai d'ascondere il figliuolo.
O ceneri sacrate. O santo odore.
Ahi come da le mie uiscere asciutte
Mi tirate le lagrime ne gli occhi.
Passa quì dentro. Oime. Tu ti retire?
Ti par uiltade il nasconderti figlio?
O Dei, che generosa Indole, e questa.
Ei si uergogna di mostrar timore.
Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto
Nobile alquanto, e quel proceder grande,
Che tu traggi da gli Aui, e da i Bisaui.
E togli quel che ti dà la tua sorte.
Vedi che non habbiamo altro refugio,
Che questa sepoltura, e non n'auanza
Turba che ci difenda. Siamo soli
Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme.
Cediamo a i nostri mali. Entra figliuolo.
Entra che u'entrò prima il tuo gran padre.
Ricorri al Padre che ti salua; e fuggi
I nemici, che sete han del tuo sangue.
Se ti giouano i Fati, hai quì salute.
Se ti negano uita, hai sepoltura.
Vec. Il deposito tuo celano i marmi.
Ma, perche'l tuo timor no'l manifesti,
Và lontana di quì: Và piangi altroue.
And. Ha cagion di temer meno la madre,
C'ha la cagion del suo timor uicina.
Vec. L'uccellator più intento il nido cerca
Nel cespo intorno a cui l'Augella uola.
Gli affetti non si pon tener celati,

Come non può celarsi il foco in seno.
And. Se pur ti par che sia ben ir, andiamo.
Eur. E' cosa troppo inhumana, chiedendo
Vn figlio ad una madre, il far che sappia
Che uuol condursi a precipitio, e morte.
Tal. Non è decoro nostro il dir menzogne.
Vec. Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri
Del campo, ch'a cercar lo uengon forse.
Hor ben ti fa mestier l'esser accorta.
Tal. A te ueniamo Andromaca, mandati
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,
Che tu ci dia'l figliuol d'Hettor, e tuo
Astianatte, e che'l guidiamo a lui.
And. E che uuol hora far quel Re d'un figlio
Debil, & innocente? T. non s'aspetta
A te ricercar questo: ma tu dei
Esser obediente a i uincitori.
And. Sel ricercari casi del figliuolo
Non s'aspetta a la madre, a chi s'aspetta?
Tal. A chi u'ha più ragion che tu non hai.
And. C'ha più ragion nel figlio che la madre.
Tal. C'ha uinto'l padre, la madre, e'l figliuolo.
And. Dunque usi senza me le sue ragioni.
Tal. L'usa col comandarti: ubidir dei.
And. Non si uince'l uoler. Non ubidisco
Tal. Vbidir conuerrai poscia sforzata.
And. Chi si lascia sforzar non sa morire.
Tal. Muor forse alcun, che non muora sforzato?
And. Volendo muor chi uiuer non uorrebbe.
Tal. Non uengo a disputar: ma a torr'il figlio.

And. Chi te'l contende? A me basta il tacere.
Tal. Trouerai ben chi ti farà parlare.
Eur. Ambidui contrastate scioccamente.
Tu pregioniera a non humiliarti;
E tu Taltibio a non la compiacere.
Sappi che i Greci han da Calcante inteso,
Che Palla, e che Giunon ne i Tempi loro
Dimandano ciascuna un Sacerdote
De la stirpe di Priamo, e di Gioue:
O che non son per dar calma a quei legni.
Heleno ch'era pregionier di Pirro
Consacrato han nel Tempio di Minerua.
Hor cercano Astianatte, perche sia
Consacrato nel Tempio di Giunone,
E dee Calcante in questo ammaestrarlo.
And. A te, che si ragioni humanamente,
Forza è c'humanamente anch'io risponda.
Sappi che l'altra notte quando i uostri
Armati, co i romori, e con le grida;
E molto più con l'arme, e con le faci,
Poser questa città tutta sozzopra
In preda a gli homicidi, & a le fiamme;
Io saltai de le piume esterrefatta,
E corsi uer le stanze del Re mio,
Ti confesserò'l uer, lasciando'l figlio
Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuso.
Vero è, che uolli poi tornar a lui,
Mà da le schiere auerse souragiunta,
Fui condotta legata oue sapete.
Nè pria cessò'l furor che discipata

Fosse

Fosse con l'altre ancor la stanza mia.
Quel che auenuto sia d'Astianatte
Saper nol posso: e però non lo dico.
Vi dico ben che non l'ho sin quì pianto;
Ben che l'habbia creduto arso, e distrutto.
Perche a che doueu'io bramarlo uiuo?
Hor ch'intendo da te che i Duchi Grechi
Lo uoleuan non pur conseruar uiuo,
Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,
Lassa, mi assaglie tanto gran pietade
Di lui, che'l cor mi si consuma, e sface.
Non ha uoluto la contraria sorte
Figliuol serbarti a si honorato grado.
Oime misera me, per doppia mia
Doglia m'è dato un sì propitio auiso.
Figliuol mio. Figliuol mio disuenturato.

Eur. La sciagura è non men del campo Greco,
Che tua. Farà mestier dunque a Calcante
Proueder d'altro per placar Giunone,
O dar le vele infaustamente al mare;

Tal. Non ci far riferir cosa, che poi
Si troui esser bugia per tuo men male.

And. Oime, perche uorrei mentirui in questo?

Tal. Torniamo dunque a i nostri Duchi. E. A Dio.

Vec. Totti uia. Vieni Andromaca, camina.
Hor puoi sperar che'l tuo figliuol sia saluo.

CORO.

Oime che ci combatte
Il campo argiuo ancora.
Sono ancor gli odij suoi feruenti, e caldi,

Ancor voglion quei Re ch'Astianatte,
Picciol fanciullo muora,
Nel solito feruor costanti, e saldi.
Ben dicono i suo Araldi
Che lo cercan per farlo Sacerdote
Ma chi creder lo puote?
Nè Andromaca, nè'l pio
Suo Vecchio'l crede, non lo credo anch'io.
Tu fosti Vecchio accorto
A uolerlo sepolto:
E la madre a uenir nel parer tuo:
Poco più, che tardaui egli era morto.
Poi ella aiutò molto
Con le parole il santo inganno suo.
Al uenir di quei duo,
Sendo al lume del sol uosco rimaso,
In mal punto il suo caso
Spedito era: e spedita
Ogni nostra speranza, e la sua uita,
Tu Pluton infernale
Serba questo deposto,
Che sol creduto, e non offerto, t'hanno,
S'appartien al tuo officio esser leale.
Però'l renderai tosto
Viuo senza spauento, e senza danno
Che gli Amici'l uorranno.
La legge del tuo Regno eterna, e casta,
Non sarà rotta, o guasta,
Ancor che tu dia a lui
Quel che fin qui più uolte hai dato altrui.

Concedesti ad Orfeo,
A Teseo, a Peritoo
Viui il tornar da le tue stanze a queste.
E due fiate il uincitor di Anteo,
E Riual di Acheloo,
Cerbero prima, e poi ne trasse Alceste.
Pur ci dà le funeste
Tue notti ritornando al nostro giorno
Te l'ascrissero a scorno;
Col dir, che quella uia
Lor forza aperse, e non tua cortesia.
Se questo figlio almeno
Vscirà del tuo fondo,
Tua liberalità sia conosciuta.
Tutti sapran che da quel tetro seno
A questo chiaro mondo
Gli haurai la ritornanza conceduta.
E se giamai si muta
La sorte nostra, e ch'ei, si come spero,
Ne redrizzi l'Impero,
A tua lode, a tua Gloria,
Farem di sì bel fatto eterna Historia.
Fabricarem sotterra
Vn tempio uenerando,
Cui'l foco, e non il sol porgerà lume.
Et iui, o sia per pace, o sia per guerra.
Conuerremo imolando
Sacrifici notturni al tuo gran Nume.
E spargeremo un fiume
Di negro sangue di Montoni, e Tori,

Pur di negri colori,
Su i tuoi ruuidi altari,
Che ruuidi ſappiam, che ti ſon cari.
Ma ſe Cerere, e Gioue,
Sian di laſciar contenti
Tutti i meſi de l'anno entro'l tuo letto,
La figlia lor che tu rapiſti doue
Spira fiamme rouenti
Tifeo da tanti ſcogli oppreſſo, e ſtretto
Conſerua dal ſoſpetto
Del furor de nemici il Signor noſtro
Nel tuo Tartareo chioſtro:
Che di queſt'aria priuo
Teco ſtia ſaluo, e poi nel rendi uiuo.

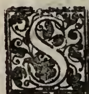
Il fine del ſecondo Atto.





ATTO TERZO.

Vecchio, Miſeno, Andromaca.



ONO tutte le Donne impatienti
Ne i deſideri lor; tutte impor-
tune,
E tanto più nel fatto de figliuoli.
Ma la più impatiente, & im-
portuna
Non uidi mai di Andromaca nel fatto
Del ſuo picciolo figlio Aſtianatte.
Io la ſcuſo però. Miſera madre.
Ell'ha per certo gran ragion ſe teme
De la ſua uita. E ſe ſaluar la tenta.
Suol la virtù de gli altri padri a i figli
Recar beneuolenza, e giouamento.
A coſtui ſolo la uirtù del padre
Reca odio, e danno. I Greci hora non ſolo
Per uendicar i lor morti, ma ancora
Per più ſicuri far ſe ſteſſi uiui,
Non han brama maggior che la ſua morte;
Prima c'habbia la mano atta a la ſpada,
Eſſi ſan di che pianta, che rampollo
Debbia aſpettarſi: e ſe fu forte il padre

Sperar

Sperar non den che ſia debile il Figlio,
Perche da i forti ſon creati i forti.
Non par a lor d'hauer uinto, laſciando
Viuo del Regal ſangue un ſol fanciullo.
O che fatica ho io fatta, perch'ella
Non ſia uenuta in perſona. Non pare
Che uiuer ſappia al ſuo figliuol lontana.
L'ho conuenuto prometter di ſtarmi
Quì per intorno: e far sì, ch'ella ſappia
S'alcun paſſa di quì: s'alcun s'appreſſa.
Sia Troiano, o ſia Greco, a quel Sepolcro,
C'ha ſoſpetto d'Amici, e di nemici.
Ma che poſſiamo far fuor, che pregare
Gioue, che lunge dal penſier de Greci
Tenga'l penſar più innanzi, e credan vero
La menzogna, ch'Andromaca gli diſſe?
Mi par ch'io ueggia di lontan uenire
Vn'huomo. Vn'huomo è certo: e par Troiano.
Egli è Troiano, e raſſimiglia in tutto
Miſeno. Veramente egli è Miſeno.
Che d'Hettor mentre viſſe era trombetta,
E dopo la ſua morte ſerue Enea.
Coſtui ne l'eſſercitio ſuo non cede
A Triton banditor del Dio del mare.

Miſ. O vecchio conſiglier d'Hettore il grande.
Confidente d'Andromaca, e del figlio.
Può eſſer ch'io ti ueggia? V. O tu Miſeno
Viui anco, e forſe il tuo Signor Enea
Giace tra i ferri, e tra le fiamme eſtinto?

Miſ. Io uiuo, e poco fà uiueua Enea,

Et

Et era, quanto a se, fuor di periglio.
Ma per trouar la moglie, c'ha smarrita,
Creusa, nel periglio è ritornato.
Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trouo.
Ma tu ch'io ueggio in libertade, dimmi
Di Andromaca la sorte, se la sai.
E' uiua serua? o pur libera morta?

Vec. Ella è per più suo mal rimasa uiua.
Quando uiua chi porta inuidia a morti.
Et è tra le Troiane prigioniere,
Perche fuggir non ponno incustodita.
Nè conosce anco qual de Greci ell'habbia
Da chiamar, e pregar per suo Signore.

Mis. Oime potrà seruir gente nemica
La maggior Nora del maggior Signore,
C'hauesser mai le parti Orientali?
Moglie del primo Cauallier, che oprasse
In parte alcuna, in tempo alcun mai lancia?

Vec. Graue è'l seruir ad huom men di se degno.
Pur questa seruitù grauosa tanto.
E' poco mal, rispetto un mal maggiore,
Che la trauaglia, e la tormenta, & ange.

Mis. Qual esser può maggior di questo male?

Vec. Quel ch'io dirò. Ma per Dio prima dimmi
Come Enea fece, e come tu facesti
Ad uscir di periglio tra i perigli
Di Troia, che non han fondo, nè fine.

Mis. Sai, che l'hauer creduto a le fallaci
Menzogne, & a le frodi di Sinone;
Fece tirar il gran caual di legno

Pregno d'arme, e di Genti, entro le mura
A i mal accorti popoli, che quando
Douean apparecchiar l'Essequie a Troia.
Le pareti coprian di Lauri, e Mirti:
E che perciò fu poi distrutta, & arsa
In una notte questa gran cittade,
Che uincer non hauean potuto in dieci
Anni giamai tanti Guerrieri quanti,
N'hauean condotti mille naui a Troia.
Vec. Troppo lo sò. Cosi'l sapessi meno.
Mis. Quella medesma notte infausta dunque,
Fu nel sonno profondo il forte Enea
Da l'imagine d'Hettore ammonito
Ch'egli fuggisse, e che portasse seco
I Dei de la città, che giacea homai
Da l'arme oppressa de le Greche genti.
Ond'ei sorse dal sonno, & udì gli alti
Romori, e uide le rouenti fiamme.
Nè consentì per questo il suo gran core,
Ch'ei pensasse fuggir, come l'hauea
L'ombra ammonito. Anzi ponendo mano
A l'arme, corse a le piazze tra l'armi.
E per mille pericoli passando,
Con intrepido cor, giunse a la corte.
Quiui egli scorse Priamo dinanzi
A l'altar sacro del superno Gioue,
Tutto lordo del sangue proprio, & anco
Di Polite suo figlio, nel cospetto
Di Hecuba moglie, e di cinquanta nore
Giacer estinto. A 'cosi horrenda uista

S'eccitar l'ira e'l duolo. Ei fece assai,
Per difender la patria, o per morire,
Se hauesse o questo, o quel voluto il cielo.
In fin, ueduto che s'opraua indarno,
E non potea nè vincer, nè morire:
Si ridusse di nouo a la sua stanza.
Doue sospinto da celeste spirto,
E da i consigli d'Heleno ammonito;
Cinger se intorno al sen del uecchio padre
I Dei Penati de la patria uinta.
Poi lui si tolse in collo, e'l figlio a mano.
E credendo la moglie hauer a tergo,
Vscì fuori del ferro, e de le fiamme,
E de la gran città distrutta & arsa
Per le rotte muraglie di Nettuno,
E per certi sentieri a l'aer cieco,
Che diuideano alcuni piccioli orti,
Ascese quel poggietto, in cima'l quale
Gli antichi nostri a Cerere sacraro
Quel Tempio c'hor ui stà quasi deserto.
Iui depose innanzi al santo altare
Il vecchio padre, e'l giouane figliuolo.
E uolea consultar per quale strada
Si potesser saluar quindi partendo.
Ma, quando uide non ui esser Creusa,
Si dispose tornar tra'l foco, e l'armi.
Nè'l padre suo, nè la famiglia sua,
Nè vna squadra grande de migliori
Troiani; huomini, e femine, ch'a pezzo
A pezzo u'era giunta, e ui giungea

Tuttauia, hebber ualor di riternerlo,
Allacciatosi l'elmo, & imbracciato
Lo scudo, & impugnato il ferro nudo,
Tornò ver la città. Noi restammo iui
Attoniti per lui più che per noi.
L'aspettammo buon tempo, o che buon tẽpo
Ci parue d'aspettarlo. La paura
Fa parer lunga ogni dimora breue.
Nè veggendo'l tornar, mosso dal pianto
Del trauagliato, e vecchio padre Anchise;
Mi offersi di cercar Creusa, e lui.
Nè fin quì, com'ho detto, orma ne trouo.

Vec. E che far pensa Anchise? e che far pensa
Quella squadra c'hai detto? Pensa forse
D'esser sicura in un Tempio deserto
Più che sia stata in Ilion munito?

Mis. Io bado troppo teco. Se ti piace
Intender questo, o dir qualch'altra cosa,
Camina meco alquanto. Poi c'han dato
Termine a l'uccisioni i uincitori
Ver chi non si difende; arriuar uoglio
Fin'a le naui. E se ritrouo Enea.
Viuer, e morir seco. E no'l trouando
Tornar a lui, da cui mandato sono.

Vec. Verrò, ma poco lungi. Non mi lece
Star molto fuor di questo loco. M. Solo
Tanto ch'io ti racconti quanto chiedi.
E da te intenda quanto dir mi uuoi.

And. Ch'io debbia star figliuol da te lontana,
Non mi uietando alcun lo starti appresso?

 Sarò

Sarò crudel per uoler esser pia,
Se come morto, t'abbandono uiuo.
Io ti ho saluato dal furor nemico,
Ingannando gli Araldi de gli Argiui
Con santa frode. I spero pur ch'ancora
Crescer tu deggia in detrimento loro
Vendicator del tuo lacero padre,
E formator d'una nouella Troia.
E, non potendo tu, restarà almeno
Prole di te, che potrà farlo un giorno.
Nè Gioue, che pur cura ha de' mortali,
Tolerarà, che siam miseri sempre.
Non è più nel tuo caso altro periglio,
Perche deggio esser quella io, che ti ancida,
Co'l tenerti sepolto in questa Tomba?
Oue tu ti soffochi. Oue non puoi
Fruir raggio di lume, o sentir pure
Aura di rifrigerio? o hauer alcuno
Che ti consoli in questo caso almeno?
Cosa, che saria dura à patir anco
Ad un che fosse in misera Fortuna,
E non tra le delitie de la corte
Regal nodrito, come sei tu figlio.
Vecchio oue sei? oime. Non c'è nissuno.
Oue sei uecchio? o misero figliuolo
La mal cauta tua madre à chi ti fida?
O vecchio? vecchio? ah chi misero uiene,
Non ha più alcun, che gli mantenga amore.
Vedi la buona guardia, che t'è fatta
Figliuol da questo vecchio, e pur ne vecchi

Si ricerca più fede. Ah troppo è uero,
Che gli amici sen uan con la Fortuna.
Chi ci prouederia quando alcun tristo
Si mettesse a uolerti ingiuriare?
O i ministri tornassero per torti?
Trista me, Tristo te. Queste rie genti
Paiono amici, e pur non sono amici,
Perche mancano poi ne le sciagure.
O Gioue. Tu ci festi'l paragone
Per l'oro, e non per l'huomo. E pur più danno
Reca l'huom falso altrui, che l'oro falso.
Costui trouo io, non sol mal ossequente,
Ma più nemico d'ogni rio nemico.
Parti, che sia ben fatto in vn che fido
Riputato era essortar una madre.
Anzi sforzarla abbandonar un figlio
Tra sì graue pericolo di morte,
Col prometter di far per essa officio
Con affetto maggior di lei medesma,
Poi tradirla così nel più bisogno?
O figlio. O figlio. Ah che non poss'io sola
Alzar il sasso. O me misera madre.
O te misero figlio. E che far deggio?
Io uoglio andar a ricercar aiuto
Tra l'altre mie consorti prigioniere.
Oime. Quando sì mal torna il fidarmi
Di questo uecchio famigliar, che tanto
Amò sempre'l mio figlio, e'l mio marito,
E me medesma, & ogni cosa mia;
Come d'altri fidar potromnii mai?

Sento romor. Che ſarà queſto, o Dei?
Egli è romor di piè d'huomo, che corra.
Certo è uerun, che corre à queſta uolta.
Ti raccomando il mio figliuolo Gioue.
Lo ueggo. Queſt'è'l Vecchio ch'io mandai.
O quanto è di ſpauento in me ceſſato.
Voglio ben rinfacciargli il poco conto,
Che tien de la ſua fede, e del ſu' officio,
E de gli ordini hauuti, e de l'amore,
Che douerebbe al mio miſero figlio.

Vec. Spero d'hauer trouata la ſalute
Di queſto picciol figlio Aſtianatte.

And. Par men triſto del ſolito. Che fia?

Vec. Ah tu non uuoi Andromaca reſtare,
Ma torni a far contra te ſteſſa indicio.
Certo l'eſſere tuo tenera troppo
Sarà cagion che'l tuo figliuolo pera.
Tu doureſti dar credenza a i vecchi.
La lunghezza del tempo, e l'oſſeruanza.
E la memoria de le coſe andate,
Gli fan di tutte le facende eſperti.

And. O che belle parole, e brutti fatti.
Queſta è la guardia ch'al mio figlio fai.
Queſta è la fede, che tu m'hai promeſſa
D'hauer del miſerel la ſteſsa cura,
Che n'haurei io medeſma, e poi tradirlo.
Huomo di poco Amor, di poca fede.
Anzi ingrato. Anzi crudo. Anzi nemico.

Vec. Donna, hor è ſpediente ad ambidui
Procurar la ſalute al tuo figliuolo.

E non che tu mi accusi fuor di mano,
O che ostinatamente io mi difenda.
And. O madre da ciascuno abbandonata.
O figlio senz'alcun che di te curi.
Vec. Piangi pur quanto uuoi: che so ben come
Si può meglio arrestar de fiumi'l corso,
E tener chiuso entro la paglia il foco,
Che di uietar ch'un misero, caduto
D'alta fortuna, il suo caso non pianga.
Ma per Dio cedi al mio parer. Va piangi
In loco, doue'l pianto non ti apporti
Quel gran periglio che t'apporta in questo,
And. Non de la madre abbandonar il figlio
Tra sì graue pericolo di morte.
Ogni animale, a cui forza maggiore
Minacci insulto ne la sua persona
Fuggir procaccia. Ma se offender uede
I figli, fa contrasto ad ogni forza.
Non pur la tigre, la leena, l'orsa.
La vipera, e la serpe, ma l'inferma
Chioccia difende a tutta possa i figli,
Et io lasciarò'l mio sì abbandonato?
Vec. Togli l'essempio tuo da la pernice:
Più d'ogn'altro animal sagace in questo.
La pernice abbandona spesso'l nido
Dou'ella ha i figli, e quell'vccellatore,
Che gli vede cercar, guida lontano.
And. Misero figlio. E ti sarà pur meglio,
Quand'anco il tuo destin ti uoglia morto,
Che tu muora in quel sen che ti diè'l latte.

Nol uoglio abbandonar, dì ciò che uuoi.
Vec. Tu che fosti mai sempre ubidiente
Al tuo marito, quando egli uiuea,
Ne le cose anco di poco momento,
E nel dar fin con la tua poppa il latte
A i figli de l'adultere odiose,
Lo vuoi disubidir hor ch'egli è morto
In una cosa che ti importa tanto
Ne lo stesso figliuol del uentre tuo?
T'inducea forse più tema che amore?
Or ti s'è quella imagine scordata,
E quei caldi ricordi d'amor pieni,
Che staman dì d'hauer uisti,& uditi.
Non saitu ben che non l'hauendo ascoso
Poco fa,ti uenia per forza tolto?
Vuoi riaprir la porta a la sua morte?
And.Lassa me,tu mi uinci, e'l mio figliuolo
Morrà là dentro.V.Nel trarremo,e forse
Con fortuna men ria che tu non pensi.
And.Chi promette salute ad vno afflitto
Con dubio,si può dir che gliele nega.
Vec.Habbiamo in che sperar con poco tempo.
And.Contra'l subito morbo indarno dassi
La medicina che col tempo adopra.
Vec.L'agricoltor dal seme aspetta il frutto,
C'ha creduto al terren; da vn'anno à l'altro:
E'l perde chi lo miete intempestiuo:
And.Chi troppo brama,facilmente spera:
Pur non so che sperar che non sia rio.
Vec. Enea fatto è padron di quelle naui,
Che

Che nel porto di Antandro erano in punto,
Con cui uenne di ſparta Helena a Troia.
And. Naui d'augurio infauſto,& infelice.
Ma che penſano farne? V. Egli col uecchio
Anchiſe padre,& Aſcanio figliuolo,
E con gran parte di quei cittadini
C'habitauan più lungi da la corte,
Ond'udiro'l furor de l'armi Greche,
E uidero gl'incendi arder la rocca,
Prima che foſſer ne le lor contrade;
S'è ridotto colà ſopra quel colle,
Dou'han fatto diſegno di partirſi
Di queſta arſa città, sù quelle naui.
E nauigar doue uorranno i Fati
Moſtrargli uia da far noua cittade.
Però che'l uecchio Anchiſe ha ſegni, e ſogni,
Che prometton col fin di quel uiaggio
Coſe ſtupende. E l'Imperio del mondo,
Se non per lor pe i ſucceſſori almeno.
Et ha da l'Indouino Heleno Enea
Predittioni aſſai di fauſto fine.
And. Ond'hai tu queſte coſe hora ſapute?
Vec. Quel ch'io facea 'diſegno di cercare,
Mi s'è ſenza cercar parato innanzi.
Miſeno il noſtro. A. O Miſeno, egli è dunque
Saluo Miſeno? E doue l'hai ueduto?
Vec. Paſſato è quindi, & ha trouato Enea.
E tornano ambi ou'han laſciato il padre,
Io per ragionar ſeco a pro del noſtro
Fanciul ſon ito cento paſſi ſeco,

E credo

E credo fatto hauer miglior ufficio
Che s'io fosse rimasto. E non mi cale
Che tu, che ciò non sai, me ne riprenda.
And. Che disegni però? che buona sorte
Fia però questa del mio dolce figlio?
Vec. Io disegno portarlo a quella uolta,
E così trarlo da le mani Achiue.
E non pur da'gli artigli della morte,
Ma da quegli anco de la seruitute.
And. Che uada in bando un sì tenero figlio
Vec. Ogni loco del mondo è patria a l'huomo.
E molti fuor del suo natio terreno,
Fero più illustri i successori suoi,
Che non sariano oue nacquero stati.
And. Non tornan sempre ben tutti i disegni.
Chi uentilar si lascia ad ogni vento,
Si troua spesso ou'esser non uorrebbe.
Vec. Non seminerà mai chi ad ogni vento
Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi.
E sai che chi non semina, non miete.
Gli animi grandi osato hanno souente,
Anco ne i casi estremamente auersi,
Sperar gran cose, e gli son succedute.
And. Tira seco l'Esiglio molti mali.
Vec. La morte un sol, che gli trapassa tutti.
And. Oue tra quelli barbari, & auari,
Trouerà gli alimenti il mio figliuolo?
Vec. Chi fia sì auaro, e sì barbaro mai,
Che, conoscendo d'Hettore'l figliuolo,
Neghi di alimentarlo uolentieri?

And.Egli ch'è nato Re uiurà mendico.
Vec. O giunga egli pur uiuo in qualche parte.
Meglio esser uiuo can, che leon morto.
And. Chi la necessità sprezza la legge.
Io non posso far'altro. Ecco,ti cedo.
Dunque andiamolo a trar di quella Tomba,
Rendiamo a se medesmo il mio figliuolo.
Come l'habbiamo a se medesmo tolto.
Pur che'l tragghiam di questa certa morte,
Pognanlo in ogni perigliosa vita.
Vec. Bisogna proueder di alcune cose,
Si fa piu guardia che non si faceua,
Che non parta di campo alcun Troiano.
And.Tu mi torni a scannar. Dunque ir non uuoi?
Vec. Sì, perche mi confido che d'un vecchio
Debil, e infermo non curin gli armati.
And.Te uuoi saluar, e non uuoi saluar lui?
Vec. Anzi me senza lui non saluerei.
Non poteu'io saluarmi con Miseno?
M'arrischio a morir io per saluar lui.
Ch'è cosa generosa al seruo buono
La morte,ch'al Signor salua la vita.
Nè meno graua la calamitade
Del Signor al buon seruo,che la stessa.
And.Si pianta l'amicitia al tempo buono,
Ma ne l'auersa se ne coglie'l frutto.
Che mestiero ha d'amici'l fortunato?
Sola per mille amici è la fortuna.
Sappi che mai non gioua indarno alcuno
Che gioui a chi non è d'animo uile.

Sostiemmi,

Soſtiemmi, che non ſo patir indugio.
La ſpeme che uà in lungo affligge'l core.
Dà preſto aiuto ſe giouar ti piace.

Vec. Aſpetto che s'oſcuri alquanto il cielo.
La notte è fauoreuole a gli'nganni.
Proueggiam quel che ci biſogna intanto:

And. E che deggiamo proueder, che ſiamo
Più che'l biſogno ſteſſo biſognoſi?

Vec. Di pochi, e uili ſtracci, onde ſi copra
Et egli, & io. Con queſto habito Regio
Sarebbe ſenza dubio conoſciuto:
Miſeramente inſanguinarlo intendo,
Tanto che paia poco men, che morto.
E ſpero di portarlo ſano, e ſaluo.

And. Ti priego fareuole fortuna,
Poi che non manchi d'animo ſagace.
Andiam la fraude noſtra aiuti Gioue.

Vec. Chi ha propitia la fortuna, e Gioue,
Ogni calamità gli torna bene.

C O R O.

S'è pur aperto un paſſo finalmente
Oportuno a ſaluar queſto figliuolo
D'Hettore da le man de ſuoi nemici.
Potrà pur, quando campi almeno ei ſolo,
Conſolarſi, e ſperar la noſtra gente
D'hauer a qualche tempo i Dei propici.
Non ſempre andrem mendici,
Perche del generoſo
Sangue Dardano un giorno
Haurem chi'l noſtro ſcorno

Fia di uendicar ofo.
Ancora pur ne auanza
In questa parte almen qualche speranza.
Tu gran Nettuno, il qual prima fondasti
Queste forti muraglie hora deserte;
Che buon tempo ci fer difesa, e scudo;
Guida per le tue liquide, & aperte,
Strade, e pe i campi di cristallo uasti,
Seura d'ogni accidente ingrato, & crudo,
Tra ciel di nembi nudo,
Non procelloso, ó graue,
Tra piane onde, e tranquille,
Lungi da Sirti, e Sille,
Quella benigna naue,
Che conseruar ne deue
Quanta resta speranza a l'Asia in breue,
Eolo che nel monte cauo serri
Tanti rabbiosi, e furibondi venti,
Che l'Aria conturbando escon poi fuori,
E fan guerra a le uele, & a le genti
In mare: e in terra a i frassini, & a i cerri,
Con tempeste proterue, e con romori;
Fa che da suoi furori
Assalto alcun non habbia
La uela, con la quale
Fugge per l'alto Sale
Più l'eccessiua rabbia
D'altri, e'l suo indegno rogo
Vn picciol Re, che'l moderato giogo.
Gli Euri che spiran donde l'Alba appare,

Lo portino pel mar con tranquill'ali
Verſo l'Eſperia in fin ne i liti Auſoni,
Tacciano in tanto i venti occidentali.
Ne lo uengan diſciolti ad incontrare
I Garbini Serottini, e i Fauoni.
Per le lor regioni
Le nereide notando
Gli faccian compagnia.
Ne gli tronchin la uia
Le Sirene cantando,
Come troncano ſpeſſo,
Addormentando chi le paſſa appreſſo,
Varchi l'Egeo ſicuro ou'è ſtipato
Di tanti ſcogli. E non l'intoppin l'empie
Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto.
Nè tra'l Carpatio, che di Procelle empie
Furor contrario lo ſommerga irato
L'Hiperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto.
Non ſia l'andar ſuo noto
Ad Argiui, o Laceni.
Nè ad altra Greca terra,
Che far gli uoglia guerra.
Ma paſſati i lor ſeni;
Vegga in ſicuro porto
Fauſto il ſuo legno, & fortunato ſorto.
Faccian forte'l ualore
Nel generoſo core,
Gli anni, e l'età matura;
Ch'un dì ſia'l ſuo poter noſtra uentura.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.

Andromaca, Vecchio, Vlisse, Taltibio, Coro.



V conchiudi ch'io resti, e ch'io ti lasci
Prima portar il mio figlio in sicuro.

Vec. Vedrò le guardie che si fanno andando.
E ueggendo che resti il passo aperto;
Tornarò a farti scorta, onde tu possa
Gouernar il tuo figlio in quella sorte,
Che gli daranno i Fati o buona, o trista.

And. Cagliati vecchio pur del mio figliuolo.
Nol lasciar per niente incustodito.
Nè tor cura di me: che ad ogni modo
O resti in seruitù de Greci, o muoia,
O mi salui fuggendo; apportar posso
Poco pro, e poco danno al popol Frigio.

Vec. Ho qui bende, farsetto, fascie, tutto
Lacero, e guasto. Manca solo il sangue,
Che tosto mi daran le fibre stesse.
E si n'imbratterò gli stracci, e lui,
Che destarà pietà fin ne i nemici.

And. Fia meglio trarr'il sangue del mio core,
Che, sendo il sangue suo conforme al mio,
La fraude ne sarà meglio aiutata.
Vec. Non mi bisogna altro da te che uita,
Alzando il sasso, e la latebra aprendo.
Come questa fatt'è, lasciami solo,
Per più buoni rispetti, e via camina.
And. O figlio: Io spero pur veder ancora
Che tu riponga la città caduta.
E che, raccolto i cittadini sparsi,
Tu uendichi, e difenda, e regga Troia.
Vec. Oime lasso. Oime tristo. Siam disfatti.
Ecco quindi uenir l'Itaco astuto.
And. Apriti terra: e tu cela conforte
Il deposito mio nel più profondo
Speco, che tra suoi centri haggia l'Inferno.
Vlisse, Vlisse è quì. Stretto ne i cigli,
E sospeso ne i passi, annodar mostra
Col pensier qualche astutia scelerata.
Vlis. Credibile non è, come uoi dite.
Che'n quel romor, tra l'arme, e tra le fiamme,
Lasciasse'l figlio senza se, la madre.
Tal. Tanto ci disse. Eccola a punto a punto
Col vecchio stesso, ou'ella era anco allhora.
Vec. Stringi'l dolor. Non ir verso'l sepolcro,
Sforzati tener chiuso il tuo timore.
And. Oime, oime. Son morta. Ei tende in noi.
Vien certo a noi. V. stà in te. Fa miglior uolto.
Vlis. Io son ministro d'una dura sorte,
Ma non creder però che le parole,

Ch'io dico solamente sian di Vlisse.
Questa uoce è di tutto'l campo Greco.
Sacrificar uogliamo il tuo figliuolo,
Per hauer nel ritorno amico il mare.
And.Oime,che religion crudele è questa?
Che gran mal hai tu detto in poche uoci?
Vlis. Noi per util de Frigi,e per ben nostro,
Vogliam far sì,che dopo lunga guerra
Non conuegnam tornar uecchi soldati
A ruinar un'altra uolta Troia.
And. Ah Calcante crudel. Forse Calcante
Vi essorta questo,e ui minaccia questo?
Vlis. Hettore, se tacesse anco Calcante,
Lo scrisse in lettre di ferro,e di foco.
De'l vitello temer chi temea'l Toro.
E chi l'herba non uuol consumi'l seme.
Nè lasci uerga ne la tronca pianta,
Che può temer ch'un dì gli nocia l'ombra.
Souente tra le ceneri scordata,
Poca fauilla accende foco assai.
Sciocchezza fora il lasciar uiuo un figlio,
Cui s'habbia morto un sì feroce Padre.
Di troppo alto nemico i Greci moue
La razza, il seme, il germe, e la fauilla.
And.Questa è pur imbasciata troppo iniqua
Da farsi per Vlisse ad una madre.
Vlis. Chiederei anco a Clitinnestra Oreste.
Quando ciò fosse spediente al campo.
E chiederei Telemaco a mia moglie.
Dammi pur il fanciullo. Chi seconda

Al vinci-

Al uincitor, non fa picciol guadagno.
And. Fostu pur figliuol caro in mia balia.
Vel potess'io pur dar, che l'haurei meco.
Nè mai però uarreste a torme'l uiua.
Se i lacci mi segassero le braccia,
Se mi feste passar pel petto quante
Spade hauete nel campo, e se mi ardeste
Con tutte quelle fiamme ond'arde Troia,
Mi farei reputar costante madre.
O qual caso figliuol t'ha da me tolto?
T'hann'arso i fuochi, o le ruine oppresso?
O s'è di te qualch'empio insanguinato?
O pasci pur i Lupi, o i Corbi d'Ida?
Vlis. Lascia lascia per Dio, donna da parte
Queste finte querele, e questo pianto.
Tu non sei atta ad ingannar Vlisse.
Egli ha ingannate altre sagaci madri;
E donne, e Dee. Questa fiducia è uana,
Mestiero è che tu dica, ou'è i tuo figlio.
Non aspettar che ti sia fatto forza.
And. Chi non uuol contrastar non teme forza,
E chi uincer non uuol, uince chi'l uince.
Vlis. Io ti farò morire: A. Altro non bramo.
Se mi uuoi spauentar, minaccia vita.
Vlis. Adoprarò i flagelli, il ferro, e'l foco,
Che uincon l'ostinate. Il martir tragge
I profondi segreti altrui del petto.
Vedi quanto ardir hai per esser madre.
Pensa che questo tuo medesmo affetto
Fa solleciti i Greci pe i suo figli.

Io già dieci anni intrepido guerreggio.
Et hor quel mal che minaccia Calcante
Per Telemaco mio trepido fammi.
And. Poi che m'è forza dar questa allegrezza
Ad Vlisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,
Più dubiose risposte usar non uoglio.
Rallegrateui homai Principi, e Plebe.
E tu, come far suoli, a gli altri porta
Questa noua c'hauer bramano tanto,
Morto è'l caro figliuol d'Hettore, e mio,
Vlis. Che segno dai perch'io creder ti possa?
And. Prego'l padre de i Dei del Cielo Gioue,
E'l Rettor de le tenebre Plutone,
E le uendicatrici Erine, ch'essi
Mandin sopra'l mio capo ciò che mai
Puo minacciar un uincitor crudele,
O pauentar un'infelice uinto,
S'egli, priuò di lume, non si giace
Sotto terra tra i morti sepellito.
Vlis. D'Hettore dunque la progenie spenta
Renderò ferma pace al campo Achiuo.
Che fai tu Vlisse? A te credono i Greci,
E tu a cui credi? Ad una trista madre.
San sempre troppo ben finger le madri
Nè i casi ch'a lor figli importan uita.
Deggio tornar a minacciarle ancora?
Chi morir brama a minacciargli spera.
Ella giura ostinata, e pertinace.
Ma di che può temer quando pergiuri?
Sendo egli morto non hauria Giunone

Fatto auiſar come fatto ha Calcante,
Cerca hora le tue aſtutie animo ſcaltro.
Cerca hor le tue malitie,e le tuoi frodi.
Hor è biſogno ch'io ſia tutto Vliſſe,
A penetrar queſto materno petto.
Veggo, che piange, e tra i ſinghiocci geme,
E di mille color dipinge'l uolto,
Et anſando trapaſſa hor quinci,hor quindi.
E porge orecchio a cio,che ſi ragiona.
La lingua nega,e la preſenza afferma.
Quel ch'aſconde'l parlar,paleſa il uolto.
Chi teme ſol per ſe trauaglia meno.
Coſtei teme pe'l figlio. Ei uiue certo.
Non mi uoglio partir fin che nol trouo.
M'accingo a darle una battaglia noua.
Ma quali arme uſerò per eſpugnarla.
Non mi biſogna dir quelle parole,
Che direi in tal caſo a un'altra madre.

Vec. Ei torna a darti un nouo aſſalto. A. Il ueggio.

Vec. Mi uoglio dileguar: che la menzogna
Meglio ſoſtenta una lingua,che due.

Vliſ. Miſera i torno a rallegrarmi teco,
Che'l tuo figlio ſia morto. Quando foſſe
Viuo,o che ſtratio ſi faria di lui?
Era ordinato di precipitarlo
Giù da quella ſuperba, & alta torre
Che tra tante cadute è in piedi ſola.
Ora penſa per te, che horrenda morte.

And. Il ſangue mi s'agghiaccia, e tremo tutta.

Vliſ. Ella s'è ſcoſſa. In queſta,in queſta parte.

Conuien sollecitarla. Ho discoperto
Dal suo timor, che'l suo figliuolo è uiuo.
La verità non può nascosa starsi.
Ite, tirate quì col corpo in terra
Per vna de le gambe, o per la chioma,
Quel nemico fanciul del nome Greco.
O tu dì ch'egli è morto. E perche temi?
And. Non temo: ma son tanto usa a temere,
Che par ch'io tema. L'alma spoglia tardi
L'habito c'ha uestito a lungo andare.
Vlis. Che guati tu così dietro a coloro?
And. Guato'l sepolcro del consorte mio,
L'amai uiuendo; hora l'osseruo morto.
Vlis. Al misero esser tuo, douresti in mente
Hor altro hauer ch'un sasso freddo, e uano.
And. Mi tien quel sasso sepellito il core,
E dou'è'l cor conuien che'l guardo uada.
Vlis. La doue si discopre affetto nouo,
Troui nouo argomento l'oratore.
Mi torna a mente che Calcante ha detto,
Che non potendo hauere Astianatte,
Potremo anco impetrar placata l'onda
d'Hettore disfacendo il monumento:
E le ceneri sue spargendo in mare.
Onde, poi che'l fanciul tu ci nascondi,
Farò ciò che l'oracolo comanda.
Gettarò questo monumento a terra.
And. Gettar a terra un monumento, il quale
Vendeste pria per tanta somma d'oro?
Vlis. E darò a l'Ocean le polui, e l'ossa.
Venite

Venite meco a ruinarlo armati.

And. Che farò, lassa me? Con doppia tema
Lo sposo, e'l figlio, mi pugnan ne l'alma.
Deggio io, per saluar te marito morto,
Tradir a Greci il picciol figlio uiuo?
Ah per Dio non lasciar madre crudele,
Che trabocchi'l figliuol da quella torre?
Ah moglie infida non lasciar che'l tuo
Sposo anco dopò morte si disperga.

Vlis. Via tutti discipiam questo sepolcro,
E spargiam quelle ceneri nel mare.

And. Mi richiamò a la fe dei sommi Dei,
Et a la fe di Achille. Oue sei Pirro?
Vieni, e difendi'l don che fe tuo padre.

Vlis. Hor hor uedrai ogni cosa disfatto,
E le ceneri andar disperse al uento.

And. Non hanno usata una sceleratezza
Sì fatta i Greci fin'hora, che n'hanno
Vsate tante. Hauete profanato
Col robar, col far sangue, con gli stupri,
I sacri Tempi a quelle stesse Dee,
Che, per uoi combattendo, afflitti han noi:
Hor uolete passar fin nei sepolcri
A perturbar la lor quiete a i morti?
Vi starò contro disarmata armati,
Come feroce Amazzona, che a terra
Le squadre de gli Argolici distenda.
Voi non hauete ancor prouato bene
Il furor d'una donna ingiuriata
In cosa ch'appartenga a suo marito.

Vlis. Tu pugni contro la furia del fiume.
And. Pugnarò per giustitia insino a morte,
E per me pugnaranno i giusti Dei.
Mi precipitarò per mezo l'arme,
E farò in ogni parte compagnia
A le ceneri pie del mio consorte.
Cor. Me non commoue solo
Quest'ira, e questo ardire.
Ma i nemici soldati
Attoniti non san ciò che si face.
Vlis. Or che badate? Vi commoue il pianto,
E'l furor d'una femina distrutta?
Via. Fate quel che ui comanda Vlisse.
And, Me, me, percota me quel ferro innanzi.
Vlis. Impara qualche uolta ad ubidire,
Quel vincitor, cui contrastar non puoi.
And. Io son per farlo. Su. Che mi comandi?
Vlis. Che tu m'insegni ou'hai nascosto il figlio.
And. Doue lo posso hauer nascosto? Quando
Tu pensi che mi sia tornato in corpo,
Col ferro aprimi'l corpo: e cerca s'egli
V'è dentro. Oue poss'io celarlo altroue?
Vlis. Via. Via. Non badiam più. Spezzate il sasso.
And. Fora l'Auerno. Rompi le catene
De i Fati. E di sotterra Hettore torna.
Acciò tu domi questo iniquo Vlisse
Con l'ombra almen: che fia bastante l'ombra.
Ecco egli scuote l'arme con la mano.
Ecco, ecco Greci. Egli saetta foco,
Danai, non uedete Hettore uoi?

Voi

Voi nol uedete. Il ueggio dunque sola.
Vlis. Distruggete ogni cosa fin'al fondo.
And. Che fai tu madre, moglie. Vna ruina
Sola consuma il figliuolo, e'l marito.
Vano è'l discorso di più qui saluarlo.
Forse i Greci placar potrai co i prieghi.
Hor hora opprime il tuo pegno lo stesso
Sepolcro che douea renderte'l saluo.
Muoia più tosto il miserello, doue
Ei non aggraui'l padre, o'l padre lui.
Ecco io mi gettò a i tuoi ginocchi Vlisse.
Ecco le mani mie, che non ha tocco,
Mai piedi d'altri, abbraccian hora i tuoi.
Habbi misericordia d'una madre.
Accetta in pace le sue pie preghiere,
E doue i Dei t'ha solleuato in alto,
Aggraua men quei, che caduti sono.
Così riscaldar possu il casto letto
De la fida Consorte, che ti aspetta.
Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,
Prolunghi gli anni il tuo uecchio Laerte.
Così'l giouane tuo figlio, i desiri
Tuoi, da te ammaestrato, auanzi; e passi
D'Età l'auolo suo, d'Ingegno il padre.
E faccian gli alti Dei che mai non preghi
Penelope per lui, com'hora prega
Andromaca per questo sfortunato
Figliuol, ch'è quanto ben mi resta al mondo.
Vlis. Guidal quì prima: e pregherami poi.
And. Vien fuori de le tue latebre. Vieni

Furto

Furto infelice, d'infelice madre.
Questo, questo fanciullo è lo spauento
Di quelle mille naui armate Vlisse.
Acconcia riuerente ambe le mani.
Inginocchiati a piè del tuo Signore.
Adora la sua destra. E non ti paia
Indegno quel che vuol la tua fortuna.
E se non senti ancor le tue ferite,
Seconda'l pianto de la trista madre.
La tua Troia già uide vn'altra uolta
Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,
E le lagrime sue piegaro Alcide.
Quell'Alcide feroce, a le cui forze
Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere.
Quei che rotte le Porte al morto Regno,
La uia da ritornar tra i uiui aperse,
Da quel pueril pianto intenerito
Porgendo al picciol Priamo la destra,
Siedi nel Trono del tuo padre, disse,
E tien lo scettro; ma con miglior fede.
Imparate anco uoi l'Ira di Alcide.
Lodeuol è, quand'è placabil l'Ira.
Costui ui giace a i piedi, e non chiede altro
Che uita. Oime, qual ciclope inhumano
Gli negherebbe? Ei chiede solo vita.
Concedetegli vita, e la fortuna
Porti'l Regno di Troia oue si uoglia.
Vlis. Mi commoue'l terror di questa madre,
C'ho innanzi afflitta. Ma mi commoue anco
Con più ragion, quel de le madri Greche,
Che

Che a danni lor non si rifaccia Troia.
And. Potrà dunque un fanciul rifar di nouo
Vna tanta città, ch'è tutta polue?
Son queste mani da redrizzar Troia?
Troia speme non ha, se ha questa speme.
Non son sì poco a noi fiacche le corna,
Che debbiamo in chi sia metter timore.
C'è dubio, che gli accresca animo il padre?
Il padre suo tirato intorno a Troia,
Haurebbe istesso l'animo perduto.
Che potrebbe cercar peggio, se ancora
Cercasse un mal che l'ha ridotta a tale?
Ei sommetterà'l collo ad ogni giogo.
Siagli concesso di seruir uiuendo,
Può negar questo Vlisse hauendo un figlio?
Vlis. Quantunque lo negasse Vlisse; a punto
Lo negarebbe per hauer un figlio.
Ma non lo nega Vlisse. Anzi lo nega,
Calcante. Anzi lo negano essi Dei.
I Dei son quei, che uogliono, che moia.
I Dei, non te, secondar denno i Greci.
Và pur piangi'l per morto. Tu se troppo
Tenera madre Andromaca. Sei forse
Tu sola madre, a cui sia morto un figlio?
Troppo cõpagne hai pur Troiane, e Greche.
And. Dunque hora, che te l'ho condotto innanzi,
Sì manchi a la mia speme? e sì m'inganni?
O l'hauess'io lasciato ou'era ascoso.
La semplicità mia douria piegarti
Ad hauermi pietade. I ti ricordo.

Vlis. Tu preghi sol per te, ma non per noi.
Io non vuò più ascoltarti. A. Vlisse ascolta:
Che non ti pregarò più per me stessa.
So che m'hai per nemica, e che tu pensi,
Che l'hauer compassion de le sciagure
D'una Troiana, non s'aspetti a un Greco.
Io ti uoglio pregar per te medesmo,
E per honor del tuo felice campo.
Troppo ui saria infamia incrudelire
Jn un picciol figliuol debil, e inerme.
Messa è l'ultima mano a questa guerra.
Lo stratio, che uoi feste per lo innanzi
Saria da fiere; e non da uincitori.
S'ami'l tuo campo, se tu ami te stesso,
Libera'l campo, e te da questo scorno.
Fa sì, che possa dirsi. I Greci sanno
Strugger gli armati quando fan difesa,
E perdonar a i pregionieri, quando
Supplici a i piedi lor chieggon perdono.
Se con qualche ragion u'è succeduta
La uittoria di questa arsa cittade,
Non uogliate hor, con questi eccessi graui,
Prouocar sopra uoi l'ira di Gioue.
Hor che sete in procinto di tornarui
Su la schena del mar a uostri liti,
E ch'un'asse sottil partirà solo
La uostra uita da la uostra morte,
Cercate con pietà placar i Dei,
E non con crudeltà mouergli ad Ira.
Abhorriscono i Dei quei sacrifici,

Che si fan con le man piene di sangue.
Quanto più quei, che son di sangue stesso,
E di sangue innocente, abhorriranno?
Che profitto trarrete da la morte
D'un fanciullino inerme, & innocente?
Lasciate ch'egli uiua, e ch'egli serua.
Con util più s'acquista un seruo solo,
Che non si strugge un campo di nemici,
V serà quel ualor c'hauerà sempre
In seruigio di Vlisse, e de gli Argiui.
Seruirà'l tuo Telemaco. O che gloria
Vi sarà, che'l figliuol d'Hettore serua
Il figliuolo di Vlisse? ascolta Vlisse.

Vlis. Non pregar più, che tu mi preghi indarno.
Scioglimiti da piè; compagni homai
Guidiam costui doue lo vuol Calcante.

And. O frodolente: o scelerato; o iniquo,
Mai non festi honorata impresa d'armi.
A gl'inganni, a l'astutie, & a le frodi
Tue, soggiacciono i Greci. E presumi anco
D'attribuir le colpe a gli Innocenti
Dei, de le tue nefande iniquitati.
Cotesta è sceleranza del tuo petto,
Soldato de la notte. Hor sei gagliardo
Ne la misera morte d'un fanciullo,
Per osar qualche cosa anco di giorno?

Vlis. A i Greci molto, & a i Troiani troppo
E' fin quì chiara la uirtù di Vlisse.
Non mi dà tempo il giorno, che si fugge
Di star con ciancie a tenzonar quì teco.

Aspettan

Aſpettàn a le poppe il uento i Greci,
Vaghi di riuederle amate caſe.
E i figliuoli, e le mogli, onde fatt'hanno
Diuorzo ingrato homai ſono dieci anni.
And. Concedi almeno una tardanza breue
Fin che la madre al ſuo figliuolo renda
L'ultimo ufficio: e l'auido dolore
Satino almen gli abbracciamenti eſtremi.
Vliſ. Via ti concedo in quanto poſſo almeno
Queſta breue tardanza, che tu chiedi.
Piangi, che'l pianto alleggeriſce il duolo.
And. O dolce pegno. O de la già caduta
Caſa ornamento, e del rogo di Troia.
O ſpauento de Greci uincitori.
O uana ſpeme de la madre uinta;
A cui la ſciocca la uirtù ne l'armi
Del padre promettea: gli anni de l'auo
Perche ti fero mai naſcer i Fati
Di ſpirto coſi grande, e generoſo
Se douea la tua uita eſſer sì breue,
E non far frutto il fior del tuo ualore?
Se douea la tua uita eſſer sì breue,
L'haueſtu hauuta ripoſata almeno.
O la tua morte almen non coſi graue,
Tu ſe nato tra l'arme aſſediato,
E puoi ben dir, che non hai uiſto mai
Pur un uolto ridente. Vn uolto, in cui
Non foſſe ſcolto, e colorato eſpreſſo
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte.
Solo ruine, incendi, roghi, e ſangue,

State ſon le tue feſte, e i tuoi traſtulli.
Nè t'han potuto far uezzi i parenti,
Senza pria ſpauentarti, hauendo in teſta
Con creſte minaccianti elmi di ferro.
Da te mai non fu alcuno offeſo, e ſei
A tanto precipitio deſtinato.
O che modo di morte horrenda, e ſcura.
Vliſ. Dà fine, o madre, per te ſteſſa al pianto.
Che non ui darà mai fin il dolore.
And. Poco haggio homai da lagrimar Vliſſe.
Preſupponi ch'io chiuda i piccioli occhi
Al figlio mio, mentr'egli viue ancora.
Perche coſi fanciul la tua uirtude
Fa che ti tema un campo coſi grande.
Ah perche ti reſtringi al ſeno mio?
Perche mi cingi con le braccia il collo.
Ti appigli ad un preſidio inerme, e nullo.
Sol poſſo darti, e non altro figliuolo
I baci, e'l pianto, e i laceri capelli.
Và pien di queſte mie coſe a tuo padre,
E digli queſto de le mie querele.
Se tra i morti de uiui è cura alcuna,
Nè ſi muor con la Vita anco l'Amore.
Patirai tu laſciar ſerua de Greci
Andromaca tua moglie, Hettore crudo?
Togli la chioma ſua. Togli il ſuo pianto,
Ch'altro non l'è rimaſto. E queſti baci,
Comparti figlio queſti baci al padre.
Tronche ti ſono pur le grandi impreſe.
Tu non ſoggiogherai le uinte genti,

Nè

Nè ſtraſcinerai Pirro intorno a i muri.
Nè metterai in rotta il campo Greco.
Vliſ. Il pianto eſce di modo. Homai ſi tronchi
Queſta tardanza de le naui Argiui.
And. Tu accorti'l tempo, che conceſſo m'hai.
Vliſ. Anzi tu allunghi quel, c'hai dimandato.
And. Và pur, che poſſa andar pel mar errando
Piu che ſtato non ſei'n Troia offendendo.
E'n fin giunger mendico, oue tu ueggia
Schernirti, e conſumar le tue ſoſtanze
Da i Prochi, che ſaran con tua mogliera.

C O R O

E' Ben graue la doglia di una madre,
Che ſpogliata ſi troua eſſer del figlio.
O perche tolto alcun morbo gli ha uita.
O perche dato alcun fellon gli ha morte.
O per qual ſi ſia caſo altro, a la terra
Laſciato habbia'l mortal, l'eterno al cielo.
Ma non è la più graue ſotto'l cielo
Di quella doglia, che affligge una madre,
Che ſano, e ſaluo ha tra le braccia in terra,
E ſcalda nel ſuo ſen l'unico figlio,
Se uede trarlo a manifeſta morte,
La fraude altrui, nè può ſerbarlo in uita.
Oime qual è di Andromaca la uita,
Certa, che s'ha da traboccar dal cielo
Il ſuo Aſtianatte, onde n'haurà la morte?
Tu ſeiben degna di pietade, o madre.

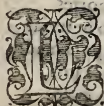
E ben degno di uita era tuo figlio,
Ma ragion è da forza oppressa in terra.
Misere donne Frigie, in quale terra
Ci conduranno a far pessima uita.
O che tormento a uoi portarà'l figlio,
C'haurà prouato sì contrario il cielo.
O quante uolte a te dolente madre
Passarà il cor sì mal matura morte.
Or chi dirà che tu sia giusta o morte?
Benche al fin tu preggi ognuno in terra?
Se ad un fanciul, ch'ancor poppa la madre
E gli occhi a pena aperti haue a la uita,
Tronchi lo stame? E tu nemico cielo
Consenti al fin di sì innocente figlio?
O infelice, o miserabil figlio,
Come uaitu dannato a fiera morte?
Tu non hai già potuto i Dei nel cielo
Sprezzar, nè ingiuriar gli huomini in terra.
E pur ti è forza abbandonar la uita,
Lasciando in seruitù brutta la madre.
Trista la madre tua, tristo te figlio.
A lei contra è la uita, a te la morte.
Essa la terra, e te noiarà'l cielo.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QVINTO.

Andromaca, Coro, Vecchio, Taltibio.



'ASPETTAR quel che sommamente huom brama
E' temprato di noia, e di speranza.

Cor. Che puoitu aspettar donna,
Che non sia tutto noia?
O pur temprato venga
Da minima speranza.

And. Oime, mi par mill'anni una sol hora,
Che ritorni'l mio vecchio. Il vecchio mio
Pien di fede, e d'amor, che com'ha inteso,
Che m'ha rapito il mio figliuolo Vlisse
Lasa me con che doglia hallo sofferto? (to.
Pur dentro a gli occhi suoi ristretto ha'l pian-
E'n mezo'l petto suo racchiuso il duolo.
E sconsolato essendo in se medesmo,
Voluto ha consolar me sconsolata,
E porr'in me speranza disperando,
O vecchio uero amico: o vecchio quanto
Lo stato mio soura tutt'altri oscuro,
Fa la tua fe soura tutt'altre chiara.

Ei con buone parole, e con buon uolto
Ritornatami in senso, e tosto corso
Pel successo saper di Astianatte.

Cor. E che noua per questo
Fuor che noiosa aspetti?
Qual tempra u'hai di speme?

And. Mi batte'l cor nel petto. Io fingo, e bramo,
Che la prudenza sua, che non ha pari,
Il fido amor la diligenza intiera
Impetri morte men crudel, e dura
Al mio figliuolo. E chi sa? Forse appresso,
Che uiuer possa almen seruo in catena.
E perche non ancor libera uita
Appresso a qualche Principe men rio?
Nulla al mondo è, che non possano i prieghi
Di chi sa torr'il tempo, e pregar bene.
Non so cosa pensar difficil tanto,
Che non la mi prometta il suo ualore.
Egli era grato ad Helena. Si deue
Creder che col fauor di costei possa
Ottener quel che par da ottener duro.
Helena sa, che'l mio marito sempre
Fauori la sua parte incontro a tutti.
Denno hauer ricompensa i benefici.
Ella puote hor'al figlio esserne grata.
E poi chi non serbasse a suo potere
Vna sì ben creata creatura
Bisognerebbe hauer di sasso il core.
Non son però nel campo Vlissi tutti.
E creder deggio ancor che Vlisse stesso

Hor che'l commesso vfficio essequito haue,
Non potrà consultar che non si salui,
E chi più tosto che bramarlo morto,
No'l bramarà di sua famiglia uiuo?

Cor. O che speranza è questa
Che'n te Donna hora sorge?

And. Non so se sia speranza, o sia timore,
Ella è una passion, che'n me può tanto.
Che pentir non mi lascia d'esser uiua,
O uergognarmi di non esser morta.
Senz'essa haurei uergogna di me stessa,
Non che de gli altri, quando si dicesse,
Andromaca è rimasa in questo mondo,
Et ogni ben c'hauea gito è ne l'altro.
Ma oime, lassa me, parmi ch'ei uegna.
Lo ueggo, o nò? M'inganno, o non m'ingãno?
Io non m'inganno. Io lo ueggo. Egli è desso.
Certo egli è desso. E non è però quello,
Ch'io fingeua in me stessa, e ch'io bramaua.
Io mel fingea tornar giocondo, e scorgo,
Che non ha segno alcun che non sia tristo.
Gli tremano le membra oltra l'usato.
Ahi lassa. Egli non puote alzar la faccia.
Nè posar fermo in su la terra il piede.

Cor. Certo a mirarlo in uolto
Mostra ch'egli non porta
Non pur nulla di bene,
Ma qualche sommo male.

And. Questa sia almen, questa sia almen la scure,
Che'l capo a un colpo mi tronchi dal busto.

Finisca questa doglia ogni mia doglia.
Vec. O crudo, acerbo, e miserabil caso.
Chi ha veduto in tutta questa guerra,
Che dieci anni durando, è stata piena,
D'iniquitadi, iniquitade uguale
A questa c'hor ueduto han gli occhi miei?
Cor. Quest'è un'essortio a punto,
Che può chiarir il fatto.
And. Portami, o uecchio tanto male almeno,
Che basti a darmi questo ben. La morte.
Su, dimmi quel che tu dei dirmi hormai.
Quanto più indugi, più mi tieni in pena.
Vec. Andromaca infelice, il tuo figliuolo
Hanno precipitato i crudi Greci,
And. O speme uana. Oime pur troppo tosto.
Cor. O Fato empio, e crudele
Dunque questo fanciullo
Fatt'ha sì horrenda morte?
Vec. Troppo, troppo l'ha fatta. Horrenda certo.
Ma non meno che horrenda, generosa.
And. Oime, oime, oime. Quest'oimè è un verso
Fatto proprio di Andromaca già molto.
Chi fu più di me misera, o chi fia?
Vec. O nobil figlia del gran Re di Tebe,
Di tutte le città d'Asia ornamento.
O d'Hettor generoso inclita moglie.
Maggior figliuol del Re di Troia grande.
Potraitu non morir, quando tu senta
Quel ch'a me, che non son padre, nè madre
Schianta nel petto il cor pur a pensarlo?

E lo conuerte in acque amare, e ſalſe,
C'han di queſti occhi miei fatti duo fonti,
E de le guancie mie duo caldi riui?
And. O caro, laſcia'l pianto. Vſa la lingua,
Racconta queſta feritade Argiua.
Non ricuſar di dir quel che mi offende.
L'anima mia, che riſanarſi abhorre,
Ama che le profonde piaghe ſue
Speſſo ſian ripalpate, aperte, e punte.
Vec. Io la raccontarò, pur che la doglia,
Che con mano agghiacciata il cor mi ſtringe,
E mi perturba il ſenſo, e l'intelletto,
Non mi ſtringa anco il uarco a le parole:
O mi perturbi la memoria uſata.
So che ti giouerei dandoti tanto
Donna dolor, che tu cadeſſi morta.
Ma non può a pien moſtrarſi raccontando
Spettacolo sì atroce, e sì funeſto.
Cor. Intender ci conuiene
Più mal che non dirai.
Pur dì quel che dir puoi.
Vec. Com'hai ueduto Andromaca, e com'hanno
Coſtor ueduto; là ſopra la Porta
Seia, reſta anco in piè quella gran torre,
Dal ſupremo faſtigio de la quale
Priamo, ſtando a riguardar la guerra,
Gouernaua talhor le ſchiere ſue.
E da la figlia di Leda imparaua
De Principi contrari, i nomi, e i gradi,
E talhor con delicie, e con luſinghe,

Tra cari uezzi, e tra ſoaui baci,
Dimoſtraua e col dito, e con la mano
Al picccio l Nipotin ch'in braccio hauea
Il ſuo figlio, a te ſpoſo, al fanciul padre.
Parto d'Hettor inuitto: mentre ch'egli
Armato innanzi a le Troiane ſchiere
Diſcacciaua, atterraua, e diſtruggeua
Con ferro, e foco le falangi Greche.

Cor. Chi detto haurebbe allhora
Che quella cara torre
Doueſſe eſſer miniſtra
A torci ogni ſperanza
Con queſto figlio inſieme?

Vec. A queſta che fu già notabil tanto,
E c'hora è muro ſenza ornato alcuno
Auanzato a gli incendi, e a le rapine.
Forſe per queſto ufficio diſpietato,
S'eran ridotti i Principi, e la Plebe,
Laſciando uote d'huomini le naui.
Occupauano alcuni i colli intorno,
Alcuni l'alte Rupi, alcuni i monti
De le ruine de Palagi noſtri.
E ſtauan quei ch'ir non poteano innanzi
Su le punte de piè librati in alto,
Premendo con le man le ſpalle altrui.
Poggiauan altri più ſciolti, e piu deſtri,
Sopra i Pin, ſopra i Lauri, e ſopra i faggi,
E fean tutte crollar le piante carche:
Nè hauean riſpetto a calpeſtar co i piedi
Il ſepolcro di Mennone, e di Cigno,

E de gli altri Heroi morti, con disprezzo
Del gran Nettuno, e de la bianca Aurora.
And.Oimè,non è pur hor figliuolo mio,
Caro figliuolo mio, che quei profani
Han osato sprezzar l'orne de morti.
Cor. Non è gran merauiglia,
Che disprezzi gli Heroi,
Chi disprezza anco i Dei.
Vec. Spesso spinger mi uolli innanzi a tutti,
E prouar se ualean prieghi,nè pianto.
Ma fui co i petti urtato, e poi respinto,
Co i cubiti, e co i piedi calpestato
Da soldati proterui & insolenti.
Cor. E che può far un uecchio
Inerme in tanti armati?
Non pur non si compiace,
Ma non si ascolta ancora
Chi altro non può far che porger prieghi.
Vec. V'era in somma ogni cosa intorno pieno
Di gente a ueder corsa il nostro male.
E fean mille romori alto parlando
Contra'l tuo figlio, e contra te sua madre,
E contra'l genitore, e contra l'auo:
Quando ecco a suon de bellici stromenti,
Per le parti di mezo aprirsi'l passo.
E uerso i gradi de l'eccelsa torre
Calcante trapassar tutto di bende
Cinto le tempie, il busto,i bracci,e l'anche.
Appresso cui seguia quel mostro horrendo
Ladro, profano,ingannator Vlisse.

E traea

E traea per la destra il bel figliuolo,
Che stratiato di sen si hauea pur dianzi,
Picciol Nipote di Priamo grande.
Com'io lo uidi, e ch'io lo riconobbi,
Strana perturbation mi oppresse l'alma.
E tra molti altri attoniti mirando,
Come chi mira'l uolto di Medusa,
Attonito parea fatto di sasso.
Esso picciol fanciul quanto poteua,
Con passi tanto presti, quanto corti,
Si sforzaua gir pari a quei di Vlisse,
Ch'altresì quanto lunghi erano tardi,
Restò l'onda del popol che seguiua,
Per ueder che dal Teucro illustre ceppo,
Del qual hauean già posto i rami a terra,
Fosse l'humile uerga appresso tronca.
Et essi solo tre pasſar nel muro,
E fur dopo breuissima dimora,
Tutti tre discoperti in cima'l palco
Di sopra, che non ha tetto, nè sponda.
Fermando iui le piante Astianatte
Non si mostrò smarrito in parte alcuna,
Ma con animo intrepido riuolse
Il generoso sguardo intorno al loco.
E contemplò l'essercito superbo,
Che'l tumulto in silentio conuertendo,
Ne le sue luci hauea fisa ogni luce.
E qual picciol figliuol d'una gran fiera,
Che non potendo incrudelir col dente,
Con l'aspetto feroce almen si sforza

Minac-

Minacciando moſtrar l'animo inuitto.
Tal ei, benche la morte haueſſe innanzi,
Senza alcun argomento da ſchifarla;
Non ſupplicar, ma minacciar moſtraua,
E non vinto parea, ma vincitore,
Quell'Eſſercito tutto, e volgo, e Duchi,
Commosſi da sì amabile ſembiante,
E da etade sì tenera, e sì uerde,
Depoſto il fiero ragionar di prima,
Hebber pietà de la ſciagura ſua.
Nè ui fu chi teneſſe aſciutti gli occhi.
E, quel che par mirabile ad udire,
Si moſſe a pianto inſin lo ſteſſo Vliſſe.
Cor. E ne le guerre ancora,
Tra i nemici feroci;
Sono compasſioneuoli gli eccesſi.
E uie più ne fanciulli,
C'hauer colpa non ponno.
Vec. Piangon gli altri'l ſuo ſcempio. Egli nol piãge.
Ma queſto ch'io dirò ben è ſtupore,
Che fe ſtupir quel campo, che lo uide,
E che farà ſtupir il mondo, ilquale
L'ha da legger deſcritto in mille carte.
Aſtianatte, oime, freddo rigore
Tutte dentro le uiſcere m'agghiaccia
A douer raccontarlo; or ciaſcun penſi
Qual mi fui, qual mi feci, all'hor ch'io'l uidi?
Pur mi sforzarò a dirlo. Aſtianatte,
Mentr'era intento l'Indouin Calcante
Ad alternar preghiere, e ſeco Vliſſe
Chiama-

Chiamaua al brutto ſacrificio i Dei,
Con Hinno ſtran da poca gente inteſo,
(O generoſo figlio) Aſtianatte,
Ritrouandoſi alquanto in libertade,
Parue, che dir uoleſse. Eccoui Greci,
Che non ſi uanteran le uoſtre mani
D'hauermi contra'l mio uoler anciſo.
E pien di uiuo ardir; non ſenza ſcorno
De ſuoi cuſtodi, con un ſalto grande,
Per ſe medeſmo generoſamente
Si lanciò fuor de la muraglia eccelſa.
E come giù dal ciel l'Aquila piomba
Punta dal ſerpe, che ghermito hauea,
Traboccò in ſeno al ſuo diſtrutto Regno,
Cor. O figliuolo di padre
Altiero, e generoſo.
Altro certo aſpettar non ſi douea
Ne la tua acerba morte,
Che sì generoſo atto.
Pur morti n'hai con queſto ſalto tutti,
Non è più vita in noi,
Nè di uita ſperanza.
And. Oime'l tuo precipitio almeno quando
Giungeſti in ſu la terra hebbe'l ſuo fine.
Ma'l mio non troua fondo in parte alcuna.
Io precipito ſempre, e mai non muoro.
Oime laſsa, io figliuol fui, che ti anciſi
Col troppo amarti. Io non ſeppi'l conſiglio
In opra por di chi, più di me ſaggio,
A ſtar lungi da te mi eſsortò ſempre.

Cor. Non ha già Astianatte
Osato di frenare
I caualli del sole
Consumando la terra,
Da meritar tal precepitio, o Gioue.
Vec. Sorse allhor tra le turbe un mormorio
Vgual a quel che tal'hor sorge in mare,
Quand'è turbato da diuersi uenti.
Chi mosso da stupor, chi da pietade,
Ragionando a uicenda hauea ciascuno
Bagnati gli occhi, e palpitante il core.
Cor. Che può far peggio questa
Turba quand'è adirata?
Poi che sì stranamente
Noce quand'ella è pia.
And. O figlio, o figlio mio. Perche non uenni
A uederti morire? O madre ingrata.
La morte tua non mi dorrebbe tanto.
Cor. Forse è minor il male,
C'huom con gli orecchi ascolta,
Che non è quel che co i propri occhi uede.
And. Egli se ne sarebbe consolato.
Gioconda cosa è pur ueder i suoi,
Quando l'huom è ne la fortuna estrema.
Cor. Anzi sofferto haurebbe
Doppio martire, hauendo
La tua doglia congiunta a la sua morte.
Vec. Sol Calcante, & Vlisse, o per coprire
La lor confusione, o per grauare
Di più tristezza i miseri Troiani,

O perch'egli uedean che'l popol Greco
N'era turbato, e uolean consolarlo,
Dicean ridendo a dì loro non mai
Hauer ueduto il più stupendo salto.

Cor. O torni questo riso
Sardonico per loro.

And. Chi mai tal ferità commise in Colco?
Nè tra l'incerte stanze de gli Sciti?
Nè tra quegli inesperti di ragione,
Che si bagnan colà nel mar Hircano.
Non ispargea Busiride gli altari
De l'innocente sangue de fanciulli.
Nè'l crudo Diomede a i suo Caualli
Daua membra a mangiar sì pargolette.
Nè l'agguagliaua a i suoi letti Procuste,
Nè Seini le facea romper a l'Elci.
Nè co i piè Sciro in Mar le traboccaua.
Nè co i cesti da Erice erano frante.
Chi coprirà figliuol le membra tue?
Misera me. Chi ti darà sepolcro?

Vec. Quali membra vuoi tu c'habbia lasciato
Vn tanto horrendo precipitio intiere.
Confuse, percotendo il peso a terra,
L'aspetto del bel corpo, e de la faccia,
E quella nobil'indole paterna,
Oue la Gloria Dardana splendeua.

And. O indole splendente, e gloriosa,
Bell'aspetto, bel corpo, e bella faccia.

Vec. Nè questo sol, ma le medesime ossa
Disfatte fur ne la caduta graue.

Sciolto da la ceruice il capo, e rotto,
Son le ceruella ſparſe per le Selci,
E giace tutto ſenza forma il tutto.

And. Com'è poſſibil c'huom di dolor muora?
Il mio dolor è tanto, e pur non muoro.

Cor. Che tu non poſſa ſolo
Quel poco hauer che ricercano i morti,
La ſepoltura e'l Rogo.

And. O dolce figliuol mio. Ben ſimigliante
Sei ſtato in tutte l'altre coſe al padre.
Ma in queſta de lo ſtratio de la morte
L'hai conuenuto ſoruanzar di molto.
Tu non puoi ricomprato eſſer da noi,
Come fu ricomprato ei da ſuo padre.
Perche tu ſei deſtrutto, e non ha tolto
Cura di conſeruarti intiero Apollo.
E perche noi miſerrime, e deſerte,
Non habbiam, come hauea Priamo, l'oro.

Cor. Io non credo che molto
Tornin le ricche Eſſequie in pro de morti.
Eſſe furono ſolo
Trouate à uana pompa de uiuenti.

And. Oime che deggio, oime miſera fare?

Cor. Conſolati, che almeno
Non ſeruirà alcun Greco Aſtianatte.
Egli ha laſciato in un punto la uita,
L'Imperio, e le ſciagure.
Egli non ſentirà quel cruccio al core,
Che ſentiremo noi,
Che ſiam rimaſi uiui.

E ſi tro-

E si trouiamo bene
Nati, e caduti male,
Da sorte buona, in seruitù cattiua.
Egli ha morendo hauuto
In suo fauor il pianto
Di amici, e di nemici.

Vec. Rimedio è miserabile la morte
De le miserie, e l'altrui pianto ancora.

And. Guidami dou'egli è così disfatto.
Lo coprirò di poca terra almeno.

Vec. Honesto, è'l tuo desio. Seguimi dunque.

And. Com'hauerò lui sepellito appresta
Tu la fossa al mio corpo. Io uiuo solo
Per far quest'opra. Non intendo poi
D'esser condotta altroue a seruir uiua.

Cor. Taltibio è quel che uiene
Sollecito, e spedito.
Che fia lasso? che fia?

Tal. Riduceteui al mar, o prigionere.
Riduceteui al mar prima, che uegna
Chi ui ci cacci uergognosamente.

Cor. Eccoti tolto ancora
Questa poca speranza
Di coprirlo di terra.
Ch che tu uai pur serua in man de Greci.

And. Ah menami per Dio da quella parte,
Che ueder possa il mio distrutto figlio.
Non chiedo se non quel si può dare
Serbando intiero l'odio. I chiedo solo
Veder il mio figliuol lacero, e guasto.

Non chiedo cosa, che non sia per darmi
Maggior tormento. Il morto figlio chiedo,
Che mi passarà'l cor, pur ch'io lo miri.
Per farmi ben mai non mi compiaceste.
Compiacetemi al men per farmi male.
Datemi maggior campo da dolermi.

Tal. Nè in questo, o ben, o mal che dir si deggia,
Andromaca, ti posso compiacere.
Tu sarai ben condotta in loco, doue
Non ti mancarà campo da dolerti.
L'armata salpa l'ancore, e discioglie
Le uele a i uenti; e per partir si moue.

C O R O.

NON si confidi alcuno
Di far quel che non deue,
Perch'egli habbia ricchezze
Immense; o perche porti
Lo scettro in mano, e la corona in capo
Di popoli non meno
Feroci in guerra, che fedeli in pace.
La uendetta di Dio
Sopra l'huomo arrogante
Trabocca mentre ch'egli
Men ci pensa, o ci guarda,
Grauosa tanto più, quanto più tarda.

IL FINE.